

L'autore e l'opera

- [Tomasi di Lampedusa](#)
- [Il romanzo](#)
- [Il giudizio di Vittorini](#)
- [La scansione della vicenda](#)
- [Il sistema dei personaggi](#)
- [Il film di Visconti](#)

Testi

- [Il rosario](#)
- [Il giardino recluso](#)
- [Tancredi](#)
- [I feudi di casa Salina](#)
- [I timori della Chiesa](#)
- [Pragmatismo di Don Fabrizio](#)
- [La razionalità degli astri](#)
- [Donnafugata](#)
- ["Questa, Eccellenza, è una porcheria!"](#)
- [Il contratto di matrimonio](#)
- [Il ciclone amoroso](#)
- [Il palazzo labirinto](#)
- [La proposta di Chevalley](#)
- [Adesione non partecipazione](#)
- [Il ballo](#)
- [Corteggiare la morte](#)
- [Tancredi, Angelica, Sedara](#)
- [La fine del Principe](#)
- [La fine di casa Salina](#)

Contesti

- [Il contesto storico](#)
- [La natura isolana](#)
- [I luoghi del misticismo](#)
- [Le residenze della nobiltà](#)
- [I luoghi di ritrovo](#)
- [Religiosità e mitologie](#)
- [La storia](#)
- [L'economia](#)
- [Le classi sociali](#)
- [La feudalità e le residenze feudali](#)

Il Gattopardo

Temi

- [Garibaldi e i Piemontesi](#)
- [Le città e le elezioni](#)
- [Il tema decadente della morte](#)
- [Richiami intertestuali](#)
- [Broch – Yourcenar - Mann](#)
- [Il gattopardismo](#)
- [Sicilianità](#)
- [Il problema unitario e la Sicilia](#)
- [Letteratura siciliana](#)

Personaggi

- [Fabrizio Salina 1 , 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12](#)
- [Tancredi 1 , 2, 3, 4, 5](#)
- [Ciccio Tumeo](#)
- [Calogero Sedara 1 , 2, 3, 4, 5](#)
- [Concetta 1 , 2, 3, 4](#)
- [Angelica 1 , 2, 3, 4, 5, 6, 7](#)
- [Padre Pirrone 1 , 2](#)
- [Chevalley 1 , 2](#)



Processo di unificazione nazionale

1850 – 1870



Giuseppe
(Palermo 1774-1831)
sp. 1809 Carolina Wechinger e Greco

Caterina
(1809-1862)

sp. 1834 Giuseppe Valguarnera
Duca dell'Arenella
Principe di Niscemi

Corrado Valguarnera
e Tomasi

(Palermo 1838 - ivi 1903)
Garibaldino

sp. 1866 Maria Favara (1850 - 1912)

Giulio Fabrizio

(Palermo 12.IV.1815 - Firenze 27.IX.1885)
sp. 24.XII.1837 M. Stella Guccia (1815-1886)
Pari di Sicilia
Astronomo
(Gattopardo)

Antonia

sp. Francesco Caravita
Principe di Sirignano

Giuseppe Caravita
e Tomasi
(1849-1920)

Francesco Caravita
(1908-1998)

M. Stella Caravita
e Tomasi

(Napoli 23.VII.1862 - Palermo 19.III.1931)
sp. 17.VI.1880 Fr. Paolo Tomasi e Guccia

Giovanni
(1840-1890)

sp. 1864 Carolina Guccia
(cugina)

Filomeno
(1841-1891)
«Marchese della Torretta»
(emigrato in Inghilterra)
(senza figli)

M. Stella
(n. 1924)
Monaca

Giuseppe
(1871-1939)
«Conte di Celòna»
sp. Rosa Agliata

Carolina
(n. 9.IV.1908)
sp. 1944 Giovanni Lo Piccolo e Marasà
(Torretta 1914-1960)
Avvocato

Giuseppe Lo Piccolo
e Tomasi
(Palermo 16.IV.1947)

Caterina
(m. bambina 1847)

Carolina
(17.I.1843-
7.I.1925)
(nubile)

Concetta
(7.III.1844-
9.XI.1930)
(nubile)

Antonia
(1847-1908)

sp. 1881 Giovanni
Garofalo

Fr. Paolo
(1848-1912)

«Conte di S. Carlo»
sp. 1880 Stella Caravita
e Tomasi (cugina)

Maria
(m. 1915)

Giulio
(1896-1966)
Generale d'Artiglieria

Salvatore
(m. giovane)

Chiara
(1850-1928)

sp. 1872 Fr. Crescimanno
dei Baroni di Capodarso

Guglielmo Crescimanno
e Tomasi
(1873-1949)
Poeta e letterato

Mario
(1900-1978)
Deputato M.S.I.
Assemblea Regionale
Siciliana

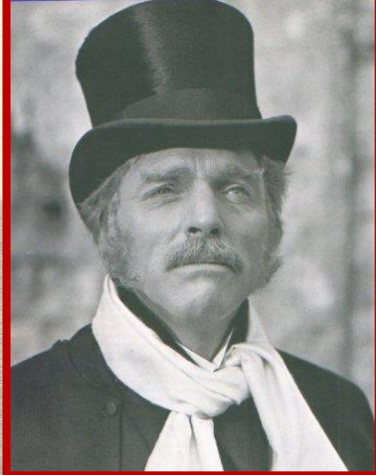
Caterina
(8.XI.1852-
19.XI.1900)
(nubile)

M. Rosa
(1855-1878)

Giuseppe
(Palermo 20.X.1838 - Torretta 29.X.1908)
sp. 20.IV.1867 Stefania Papè e Vanni (1840-12.III.1913)

Gattopardo





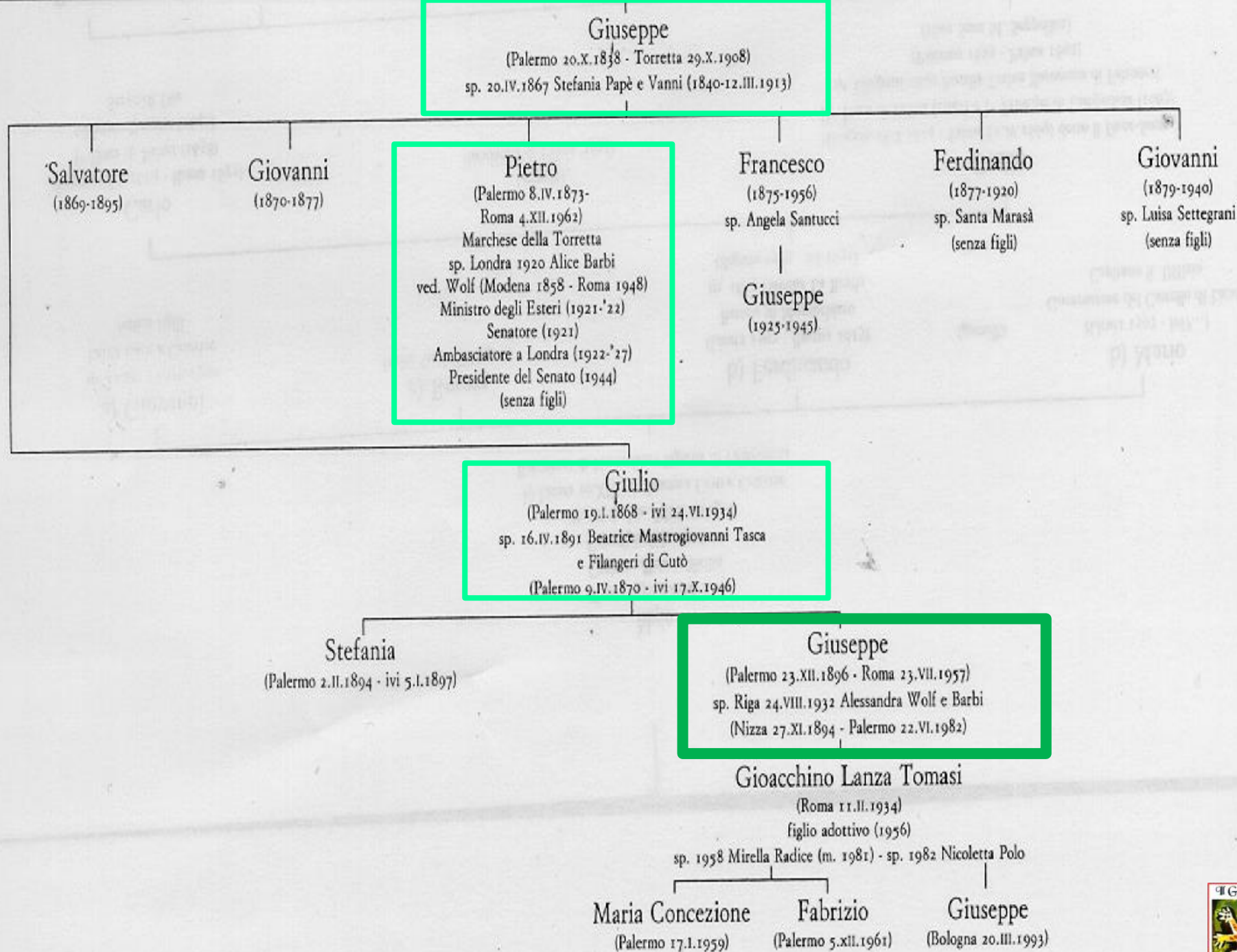
Giulio Fabrizio

(Palermo 12.IV.1815 - Firenze 27.IX.1885)
sp. 24.XII.1837 M. Stella Guccia (1815-1886)

Pari di Sicilia

Astronomo

(*Gattopardo*)



Giuseppe Tomasi di Lampedusa

(Palermo, 23 dicembre 1896 – Roma, 23 luglio 1957)

Scrittore dalla complessa personalità, è stato autore di un unico ma celeberrimo romanzo: **Il Gattopardo**. Personaggio molto taciturno e solitario, passò gran parte del suo tempo leggendo moltissimo. Ricordando la propria infanzia scrisse: «ero un ragazzo cui piaceva la solitudine, cui piaceva di più stare con le cose che con le persone».

Giuseppe Tomasi, 12° duca di Palma, 11° principe di Lampedusa, barone di Montechiaro, barone della Torretta, Grande di Spagna di prima classe (titoli acquisiti il 25 giugno 1934 alla morte del padre), nacque a Palermo da **Giulio Maria Tomasi** (1868-1934) e da **Beatrice Mastrogiovanni Tasca di Cutò** (1870-1946). Rimasto figlio unico dopo la morte della sorella maggiore **Stefania** a causa di una difterite (1897), gli si bloccò la crescita e fu molto legato alla madre, donna dalla forte personalità, che ebbe grande influenza sullo scrittore.



Il padre, un uomo dal carattere freddo e distaccato. Da bambino studiò nella sua **grande casa a Palermo** sotto l'insegnamento d'una maestra, della madre (che gl'insegnò il **francese**), e della **nonna**, che gli leggeva i romanzi di **Emilio Salgari**. Nel **piccolo teatro della casa di Santa Margherita Belice** ereditata dai **Cutò** e molto amata da sua madre, e dove passava lunghi periodi di vacanza, talora anche in inverno, assistette per la prima volta a una rappresentazione dell'**Amleto** recitato da una compagnia di girovaghi.

Sotto le armi a Caporetto

A partire dal 1911 **Tomasi di Lampedusa** frequentò il liceo classico a Roma e in seguito a Palermo. Sempre a Roma nel 1915 s'iscrisse alla facoltà di **Giurisprudenza**, senza terminare gli studi. Nello stesso anno venne chiamato alle armi, partecipò alla disfatta di **Caporetto** e fu fatto prigioniero dagli austriaci, che lo **imprigionarono in Ungheria**. Riuscito a fuggire, tornò a piedi in Italia. Dopo le sue dimissioni dall'esercito con il grado di tenente, ritornò nella sua casa in Sicilia, **alternando al riposo qualche viaggio, sempre in compagnia della madre**, che non lo abbandonava mai, e svolgendo **studi sulle letterature straniere**.



Nel 1925, con il cugino **Lucio Piccolo**, fu a Genova, dove si trattenne circa sei mesi, collaborando alla rivista letteraria "Le opere e i giorni".

Una moglie dalla Lettonia

A Riga, il 24 agosto 1932, sposò in una chiesa ortodossa la studiosa di psicanalisi **Alexandra Wolff Stomersee**, detta *Licy*, figlia del barone tedesco Boris Wolff von Stomersee e della musicista Alice Barbi la quale nel 1920 aveva sposato in seconde nozze il diplomatico **Pietro Tomasi Della Torretta**, zio di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Andarono a vivere con la madre di lui a Palermo, ma ben presto l'incompatibilità di carattere tra le due donne fece tornare *Licy* in Lettonia. Nel 1934 morì **Giulio Tomasi**, e così Giuseppe ereditò il titolo. Nel 1940 venne richiamato in guerra, ma, essendo a capo dell'azienda agricola ereditata, fu presto congedato.

Si rifugiò così con la madre a Capo d'Orlando, dove poi li raggiunse *Licy*, per sfuggire i pericoli della guerra. Alla morte della madre nel 1946, Tomasi di Lampedusa visse con la moglie a Palermo. Nel 1953 conobbe un gruppo di giovani intellettuali, dei quali facevano parte **Francesco Orlando** e **Gioacchino Lanza Tomasi**. Con quest'ultimo instaurò un buon rapporto affettivo, tanto da adottarlo qualche anno dopo.



La conoscenza con Montale e Bellonci

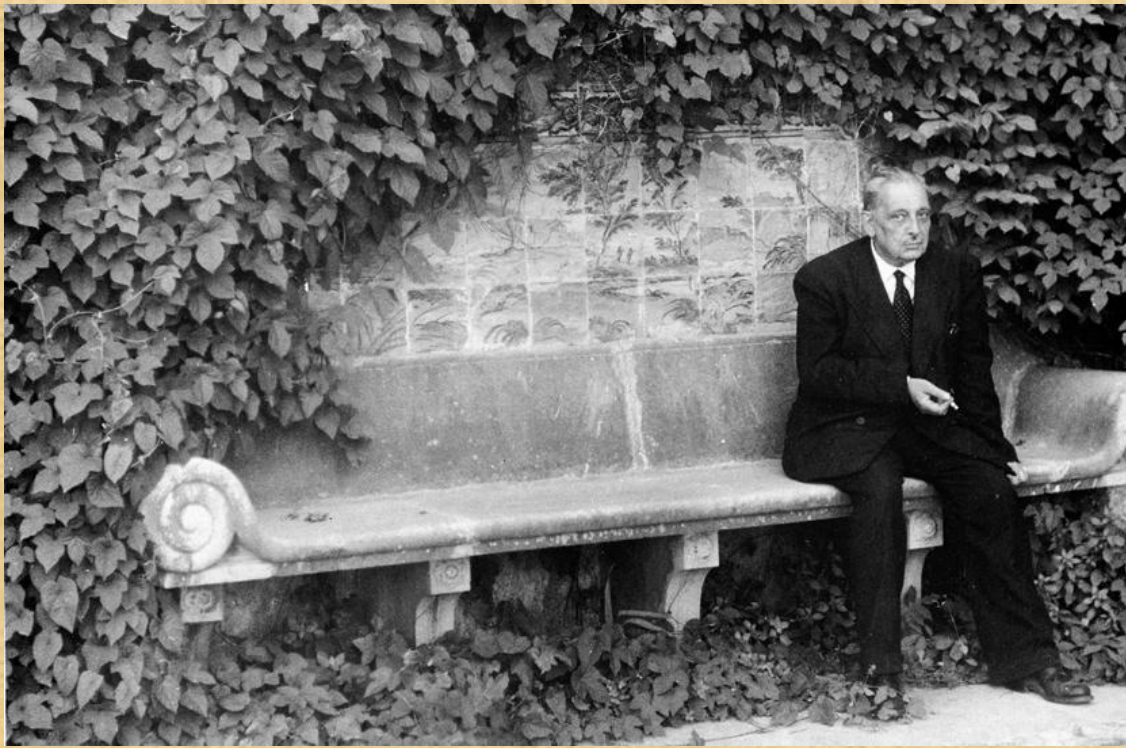
Tomasi di Lampedusa fu spesso ospite presso il cugino **Lucio Piccolo**, con il quale si recò nel 1954 a San Pellegrino Terme, per assistere a un convegno letterario cui il cugino, che era poeta, era stato invitato. Lì conobbe Eugenio Montale e Maria Bellonci. Si dice che fu al ritorno da quel viaggio che iniziò a scrivere *Il Gattopardo*, che ultimò due anni dopo, nel 1956. All'inizio il romanzo non venne preso in considerazione dalle case editrici a cui venne presentato e i rifiuti riempirono Tomasi di Lampedusa di amarezza.

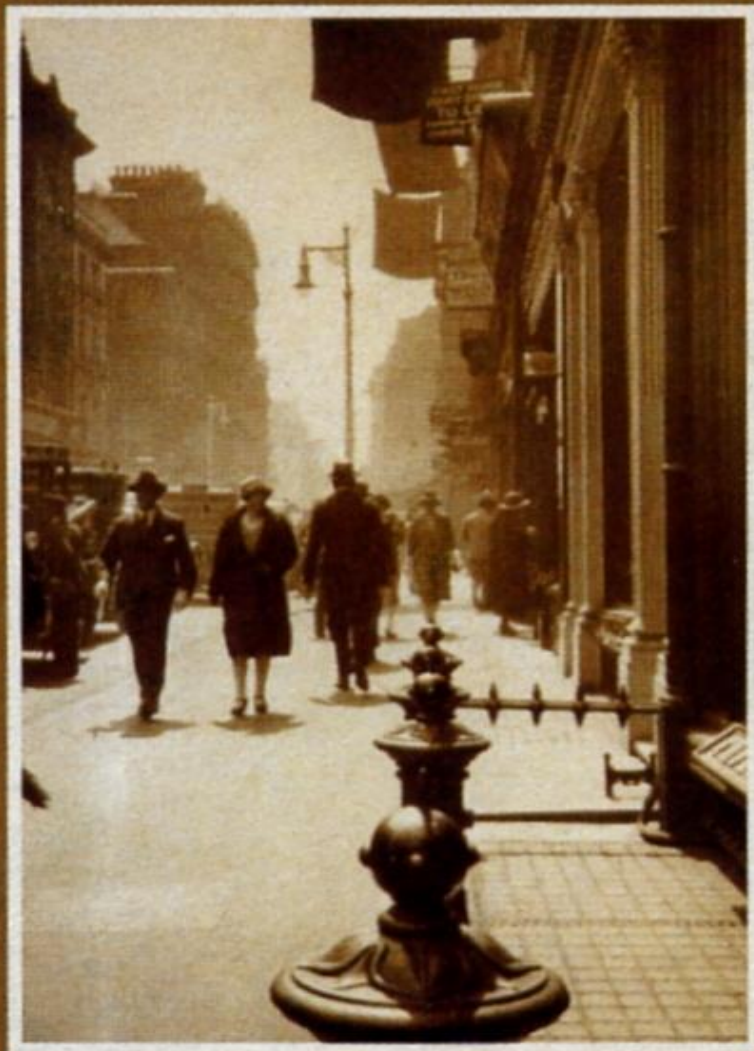
Nel 1957 gli venne diagnosticato un tumore ai polmoni, e morì il 23 luglio. Il **romanzo venne pubblicato postumo nel 1958**, quando Elena Croce lo inviò a Giorgio Bassani, che lo fece pubblicare presso la casa editrice Feltrinelli, rimediando all'impressionante errore di giudizio di Elio Vittorini, che, per conto della casa editrice Einaudi, non s'era a suo tempo accorto di aver letto un assoluto capolavoro della letteratura italiana. Nel 1959 il romanzo vinse il Premio Strega.

Curiosamente, anche Giuseppe Tomasi di Lampedusa morì lontano da casa come il suo antenato protagonista de *Il Gattopardo*, il 23 luglio 1957 a Roma, nella casa della cognata in via San Martino della Battaglia n. 2, dove era andato per sottoporsi a particolari cure mediche che, sfortunatamente, si rivelarono inefficaci. La salma fu inumata il 28 luglio nella tomba di famiglia al cimitero dei Cappuccini di Palermo.

La storia dell'ultimo periodo della sua vita e della stesura de *Il Gattopardo* è raccontata nel film del 2000 di **Roberto Andò, *Il manoscritto del Principe***.







Album di viaggio



Palermo

Donnafugata

Palma di Montechiaro



**Altopiani e boscaglia
nella tarda estate
siciliana**



Le ville della Piana dei Colli



Villa Lampedusa



Villa Niscemi

Come il romanzo, dalla **Piana dei Colli** nella **periferia nord di Palermo** dove sorgono le **ville** che a partire dal settecento furono costruite **dall'aristocrazia palermitana** come amene residenze di villeggiatura. Fra queste **Villa Lampedusa**, appartenuta al principe astronomo, [villa Boscogrande](#) utilizzata da Visconti per le scene iniziali del film, e **Villa Niscemi**, in cui si può individuare la villa Falconeri del romanzo.



Villa Boscogrande a Palermo - Fatta costruire nella prima metà del '700 dal **duca di Montalo Giovanni Maria Sammartino**, prende in seguito il nome di Boscogrande in virtù delle nozze di una erede dei Montalo con un Boscogrande. Luchino Visconti vi girò alcune scene del film *Il Gattopardo*, tratto dal romanzo di Tomasi.





Villa Boscogrande a Palermo



Villa Boscogrande a Palermo



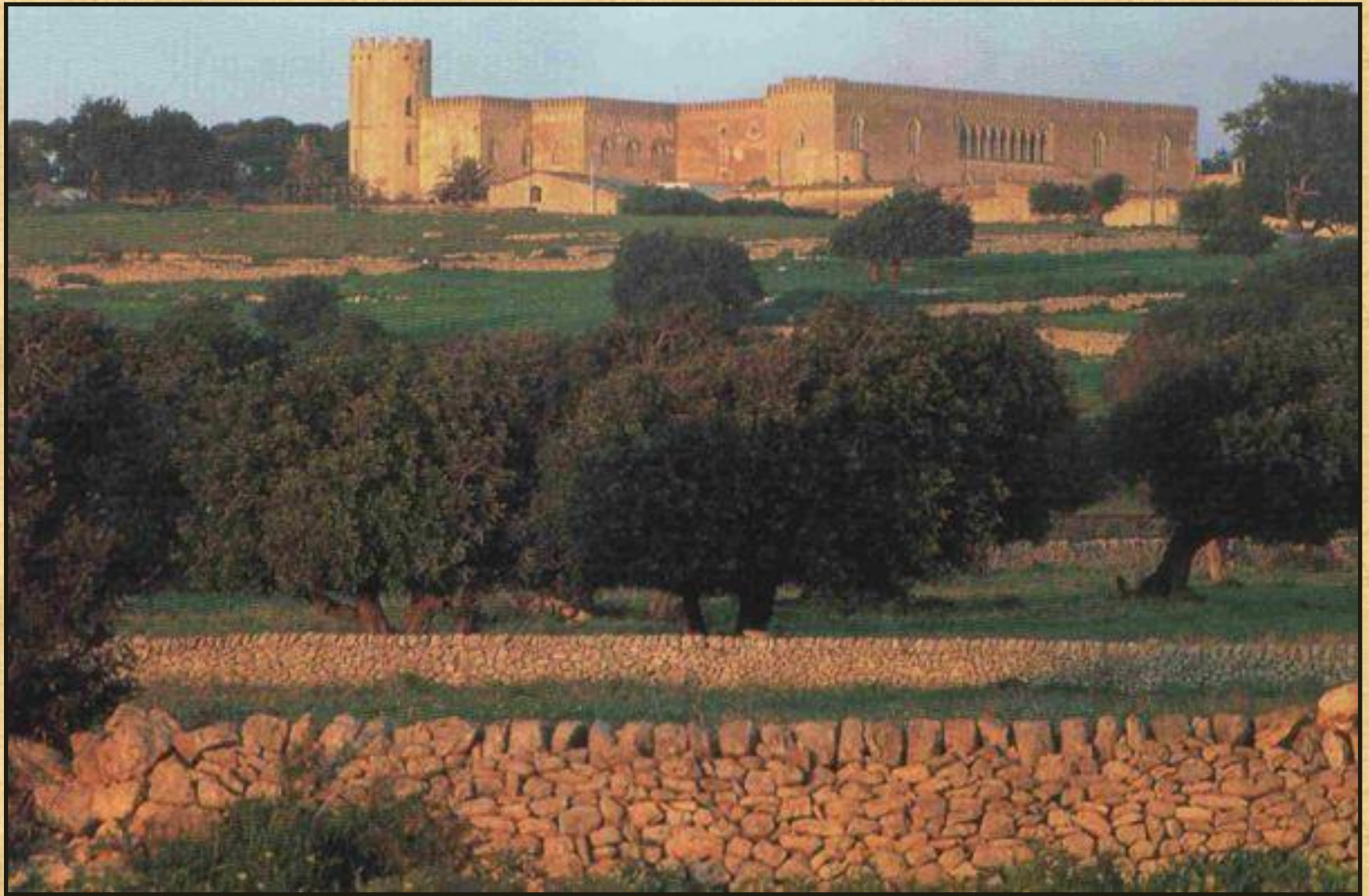
Villa Boscogrande a Palermo



La lavorazione del film di **Luchino Visconti** rese necessario il restauro, della **villa Boscogrande**, nei pressi di Palermo. Essa **sostituì**, per le scene iniziali del film, il **palazzo dei Salina**, le cui condizioni ne sconsigliavano l'utilizzo.



Dalle prime inquadrature del film il filtro espressivo per una **grandezza appannata** dai segni inequivocabili del tempo. **Mezzi busti di statue** in un'atmosfera quasi **cimiteriale**



Il castello di Donnafugata









Il giardino di Donnafugata





Chiesa madre di Palma di Montechiaro (Donnafugata)



Il monastero di Santo Spirito a Palma di Montechiaro



Il **monastero di Santo Spirito** era soggetto ad una **rigida regola di clausura** e l'ingresso ne era severamente vietato agli uomini. Appunto per questo **il Principe era particolarmente lieto di visitarlo**, perché per lui, discendente diretto della fondatrice, la esclusione non vigeva, e di questo suo privilegio, che divideva soltanto col Re di Napoli, era geloso e infantilmente fiero.

p. 58 – Il monastero era soggetto ad una **rigida regola di clausura e l'ingresso ne era sbarrato agli uomini**. Appunto per questo Don Fabrizio era particolarmente lieto di visitarlo, perché **per lui, discendente diretto della fondatrice, la esclusione non vigeva e di questo privilegio, che divideva soltanto col Re di Napoli, era geloso e infinitamente fiero**.

Questa facoltà di canonica prepotenza era la causa principale, ma non l'unica, della sua **predilezione per Santo Spirito**. In quel luogo tutto gli piaceva, cominciando dall'umiltà del parlatorio rozzo, con la sua volta a botte centrata dal Gattopardo, con le duplici grate per le conversazioni, con la piccola ruota di legno per fare entrare e uscire i messaggi, con la porta ben squadrata che il Re e lui, soli maschi nel mondo, potevano lecitamente varcare. **Gli piaceva l'aspetto delle suore** con la loro larga bavetta di candidissimo lino a piegoline minute, spiccante sulla ruvida tonaca nera; **si edificava nel sentir raccontare per la ventesima volta dalla badessa gli ingenui miracoli della Beata**, nel vedere com'essa gli additasse l'angolo del giardino malinconico dove la Santa monaca aveva sospeso nell'aria un grosso sasso che il Demonio, innervosito dalla di lei austerità, le aveva scagliato addosso; si stupiva sempre vedendo incorniciate sulla parete di una cella le due lettere famose e indecifrabili, quella che la **Beata Corbèra** aveva scritto al diavolo per convertirlo al bene e la risposta che esprimeva, pare, per il rammarico di non poter obbedirle; **gli piacevano i mandorlati** che le monache confezionavano su ricette centenarie, **gli piaceva ascoltare l'Uffizio nel coro**, ed era financo **contento di versare a quella comunità una parte non trascurabile del proprio reddito**, così come voleva l'atto di fondazione.



Dice Leonardo Sciascia:

“Per due generazioni, in quella loro remota terra di Palma, i Tomasi sono stati segnati da una vocazione mistica i cui effetti – sui loro corpi, sulle loro anime – ci riempiono di spavento e di orrore più che le pagine di Sade e di Masoch. E, insieme a un sentimento di rispetto, di venerazione, un senso di orrore misto a pietà dovevano provare quei loro poveri vassalli di Palma... E tuttavia, dal loro cupo e torbido misticismo si leva un’ansiosa umiltà, una dedizione alla miseria e al dolore degli altri, una volontà d’alleviare e di servire.

Il duca si scopriva il capo quando parlava con qualsiasi persona, “ancorchè menoma servente o fameglio della sua corte”. Non gradiva gli atti d’ossequio e, per dimostrarlo, una volta si mise in ginocchio di fronte a un vassallo che gli si era inginocchiato”

Il Gattopardo



L'autore compie all'interno dell'opera **un processo narrativo che è sia storico sia attualizzante.**

Parlando di eventi passati, Tomasi di Lampedusa parla di uno **spirito siciliano** citato più volte come *gattopardesco*.

Nel **dialogo con Chevalley**, il principe di Salina spiega ampiamente **il suo spirito della sicilianità**; un misto di **cinica realtà e rassegnazione**. Spiega che i **cambiamenti**, avvenuti nell'isola più volte nel corso della storia, **hanno portato il popolo siciliano ad adattarsi ad altri "invasori", senza tuttavia modificare dentro l'essenza e il carattere dei siciliani stessi**. Così il presunto miglioramento apportato dal nuovo Regno d'Italia, appare al principe di Salina come un **ennesimo mutamento senza contenuti, poiché ciò che non muta è l'orgoglio del siciliano stesso**.

Egli infatti vuole esprimere **l'incoerente adattamento al nuovo**, ma nel contempo **l'incapacità vera di modificare se stessi, e quindi l'orgoglio innato nella natura del popolo siciliano**. In questa chiave egli legge tutte **le spinte contrarie all'innovazione**, le forme di **resistenza mafiosa**, la **violenza dell'uomo**, ma anche quella **della natura**.



La lettera di Elio Vittorini a Giuseppe Tomasi di Lampedusa

Milano, 2 luglio 1957 - Egregio Tomasi, il suo *Gattopardo* l'ho letto davvero con interesse e attenzione. Anche se come **modi, tono, linguaggio e impostazione narrativa** può apparire piuttosto **vecchiotto**, da fine Ottocento, **il suo è un libro molto serio e onesto**, dove sincerità e impegno riescono a toccare il segno in momenti di **acuta analisi psicologica**, come nel capitolo quinto, **forse il più convincente di tutto il romanzo**. (si tratta del capitolo della **morte**). Tuttavia, devo dirle la verità, esso **non mi pare sufficientemente equilibrato nelle sue parti**, e io credo che questo "**squilibrio**" sia dovuto ai **due interessi, saggistico** (storia, sociologia) e **narrativo**, che si incontrano e scontrano nel libro con prevalenza, in gran parte, del primo sul secondo. Per più d'una buona metà, ad esempio, **il romanzo rasenta la prolissità nel descrivere la giornata del "giovane signore" siciliano** (la recita quotidiana del Rosario, la passeggiata in giardino col cane Bencicò, la cena a Villa Salina, "il salto" a Palermo, dall'amante, ...) mentre **il resto finisce per risultare piuttosto schematico e affrettato**.

Voglio dire che, seguendo passo passo il filo della storia di don Fabrizio Salina, **il libro non riesce a diventare (come vorrebbe) il racconto d'un'epoca e, insieme, il racconto della decadenza di quell'epoca**, ma piuttosto la **descrizione delle reazioni psicologiche del principe alle modificazioni politiche e sociali di quell'epoca**.



E in questo senso, per la verità, **non mi sembrano letterariamente nuovi i rapporti di don Fabrizio col nipote "garibaldino" Tancredi o col rappresentante della «nuova classe» in ascesa, don Calogero Sedara, o il matrimonio di Tancredi con Angelica, la figlia del Sedara, il linguaggio**, più che le scene e le situazioni, mi pare **riveli meglio**, qua e là, **il prevalente interesse saggistico - sociologico del romanzo**. Mi permetto di citarle qualche brano per maggiore chiarezza.

*“La parola **snob** era ignorata in Sicilia nel 1860: ma così come prima di Koch esistevano i tubercolotici, così in Sicilia, snob è il contrario dell'invidioso...”* pag. 82;

*“Tutte le **manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche**, anche le più violente: la nostra sensualità, il desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate, desiderio di morte... la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera e di cannella; il nostro aspetto meditativo è quello del nulla che volesse scrutare gli enigmi dal nirvana...”* pago.128,

Veda ancora in proposito il **lungo colloquio di Don Fabrizio Salina** con l'inviato piemontese **Chevalley**, da pagina 124 a pagina 133, e soprattutto i «discorsi» del principe al piemontese. **Queste, in definitiva, sono le mie impressioni di lettore** e gliele comunico pensando che, in qualche modo, potrebbero anche interessarle. **Per il resto, purtroppo, mi trovo nell'assoluta impossibilità di prendere impegni o fare promesse**, perché il programma dei "Gettoni" è ormai chiuso per almeno quattro anni. Ho già in riserva, accettati per la pubblicazione, una ventina di manoscritti che potranno uscire al ritmo di non più di quattro l'anno. Il manoscritto glielo faccio avere con plico a parte.

Con i migliori saluti, suo Elio Vittorini





A questi "affaristi", novelli gattopardi "e col sorriso sulle labbra", dedico un' altra frase di Tomasi di Lampedusa tratta dal suo celebre romanzo:

« **... e tutti quanti Gattopardi, sciacalli e pecore continueremo a crederci il sale della terra.** »

Leonardo Sciascia



Il plot narrativo del Gattopardo

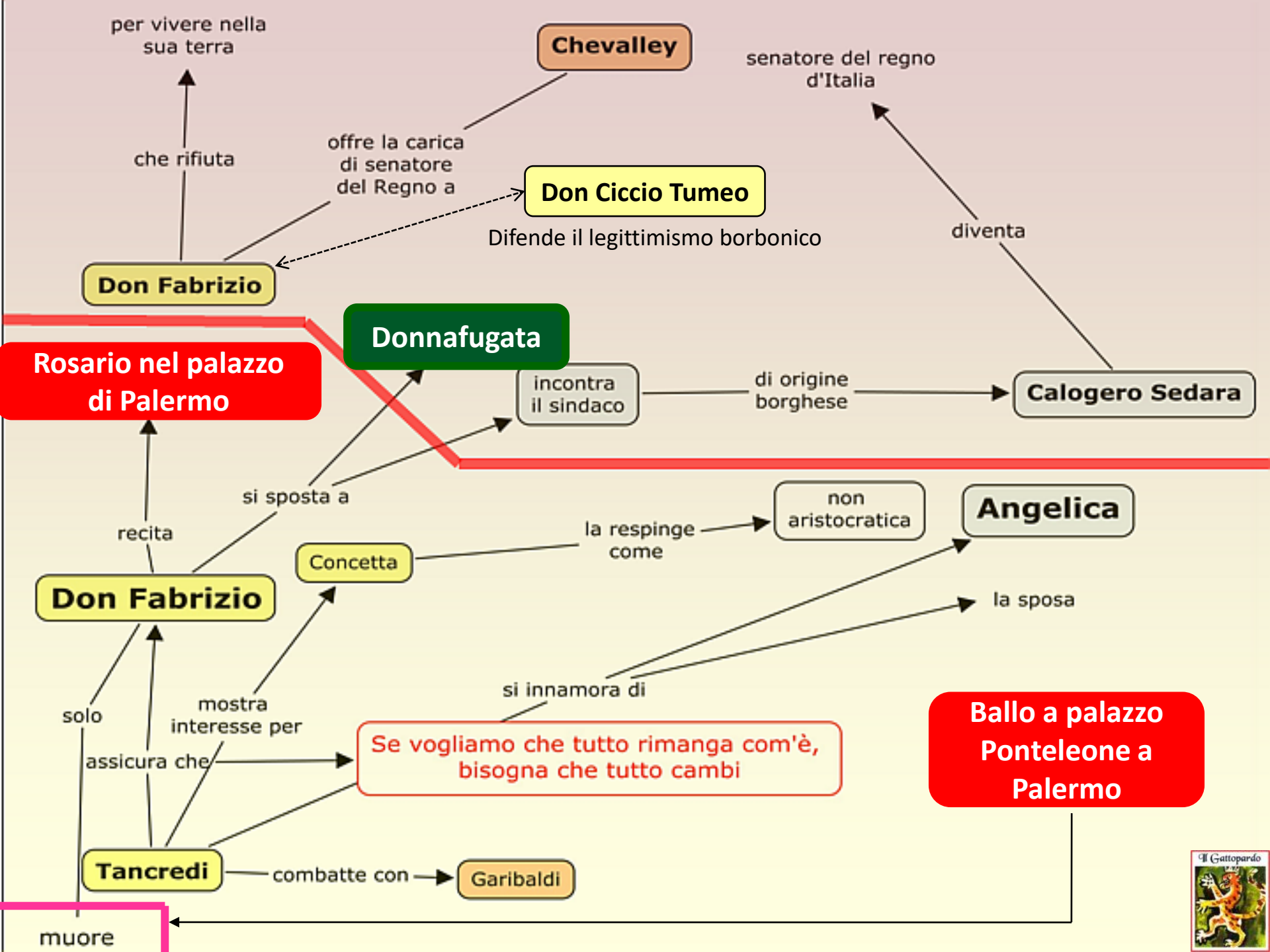
Il racconto inizia con la recita del rosario in una stanza della casa del Principe di Salina, la casa gentilizia del Principe Fabrizio Salina, dove abitava con i sette figli e la moglie Maria Stella. Don Fabrizio era un personaggio particolare perché la sua vita era caratterizzata da continui pensieri d'amore e di morte, erano solite le sue scappatelle con le amanti alle quali la moglie reagiva con delle crisi isteriche. Egli è testimone del lento decadere in quel periodo del ceto dell'aristocrazia di cui è rappresentante. Infatti, con lo sbarco in Sicilia di Garibaldi e del suo esercito, si afferma una nuova classe, quella dei borghesi, che il principe come tutti gli aristocratici disprezza. Il nipote di don Fabrizio, Tancredi, pur combattendo nelle file garibaldine cerca di rassicurare lo zio sul fatto che alla fine le cose andranno a loro vantaggio.



Tancredi inoltre aveva sempre mostrato interesse verso la figlia del principe, Concetta, che ricambiava i suoi sentimenti. Il principe e la sua famiglia trascorrono un po' di tempo nella loro residenza estiva a Donnafugata; lì il nuovo sindaco è Calogero Sedara, un uomo di modeste origini, un borghese. Non appena Tancredi vede Angelica, la figlia del sindaco, si innamora perdutamente di lei. La ragazza è però una borghese, e non ha perciò i modi degli aristocratici, per questo Concetta trova quasi ripugnante il suo comportamento. Angelica però ammalia tutti con la sua bellezza, tanto che Tancredi finirà per sposarla, attratto oltre che dalla bellezza anche dal suo denaro. Arriva il momento di votare per il plebiscito di annessione della Sicilia al regno d'Italia. A quanti chiedano al principe un parere su cosa votare, il principe affranto dice di essere favorevole a questa entrata.

I voti del plebiscito alla fine vengono comunque truccati dal sindaco Sedara, si arriva perciò all'annessione. Dopo questo un funzionario piemontese, il cavaliere Chevalley offre a don Fabrizio la carica di senatore del Regno d'Italia ma il principe rifiuta l'incarico in quanto egli si sente un vero e proprio aristocratico e non vuole sottomettersi alla caduta del suo tempo. Il principe ora conduce una vita desolata fino a quando muore in una stanza d'albergo, dimenticato da tutti, mentre torna da Napoli dove si era recato per delle visite mediche. Rimarranno solo le figlie del principe, ormai rassegnate ad una vita di ricordi. Disperse le false reliquie della cappella di famiglia vengono buttati anche i resti di Bencicò, il vecchio cane impagliato, che nel disperdersi sembrano richiamare la sagoma di un Gattopardo rampante.





Il sistema dei personaggi nel contesto storico



D. Ciccio Tumeo

Filoborbonici

Paolo Salina, Stella
Concetta, Caterina, Carolina



Ecclesiastici



Don Pirrone

Chevalley



Fabrizio
Salina



Garibaldini Filosabaudi

Calogero Sedara
Angelica
Tancredi





Il Gattopardo è un kolossal drammatico del 1963 diretto da **Luchino Visconti**, tratto dall'omonimo romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, vincitore della Palma d'oro come miglior film al 16° Festival di Cannes.

La figura del protagonista del film, il **Gattopardo**, si ispira a quella del bisnonno dell'autore del libro, il [Principe Giulio Fabrizio Tomasi di Lampedusa](#), che fu un importante astronomo e che nella finzione letteraria diventa il **Principe Fabrizio Salina**, e della sua famiglia **tra il 1860 e il 1910**, in Sicilia (a **Palermo** e nel feudo agrigentino di **Donnafugata** ossia [Palma di Montechiaro](#) in provincia di Agrigento).



Nel maggio 1860, dopo lo [sbarco di Garibaldi in Sicilia a Marsala](#), Don Fabrizio assiste con distacco e con malinconia alla fine della vecchia monarchia borbonica. **La classe dei nobili capisce che ormai è prossima la fine della loro superiorità: infatti approfittano** della nuova situazione politica **gli amministratori e i latifondisti**, la nuova classe sociale in ascesa.

Don Fabrizio, **appartenente ad una famiglia di antica nobiltà**, viene rassicurato dal nipote prediletto [Tancredi](#), che, pur combattendo **nelle file garibaldine**, cerca di far volgere gli eventi a proprio vantaggio. Quando, come tutti gli anni, il principe con tutta la famiglia si reca nella [residenza estiva di Donnafugata](#), trova come nuovo sindaco del paese **Calogero Sedara**, un borghese di umili origini, rozzo e poco istruito, che si è **arricchito ed ha fatto carriera in campo politico**. Tancredi, che in precedenza aveva manifestato qualche simpatia per [Concetta](#), la figlia maggiore del principe, [si innamora di Angelica](#), figlia di don Calogero, che infine **sposerà**, sicuramente attratto dalla sua bellezza, ma anche dal suo notevole patrimonio.

Episodio significativo è **l'arrivo a Donnafugata di un funzionario piemontese, il cavaliere [Chevalley di Monterzuolo](#)**, che offre a Don Fabrizio la nomina a senatore del nuovo Regno d'Italia. Il principe però **rifiuta**, sentendosi **troppo legato al vecchio mondo siciliano**, parlando della natura pigra e distaccata dei siciliani. Specchio della realtà siciliana, questa frase simboleggia la **capacità di adattamento che i siciliani**, sottoposti nel corso della storia all'amministrazione di molti governanti stranieri, hanno dovuto giocare forza sviluppare.

Il connubio tra la nuova borghesia e la declinante aristocrazia è un cambiamento ormai inconfutabile, Don Fabrizio ne avrà la conferma durante un [grandioso ballo](#) al termine del quale inizierà a **meditare sul significato dei nuovi eventi e a fare [un sofferto bilancio della sua vita](#)**. **Nel film mancano le ultime parti del romanzo sulla morte di Don Fabrizio e sul declino di casa Salina**



Il Gattopardo rappresenta nel percorso artistico di Luchino Visconti un cruciale momento di svolta in cui l'impegno nel dibattito politico-sociale del militante comunista si attenua in un ripiegamento nostalgico dell'aristocratico milanese, in una **ricerca del mondo perduto**, che caratterizzerà i successivi film di ambientazione storica.

Il regista stesso, a proposito del film, indicò come propria aspirazione il raggiungimento di una sintesi tra il *Mastro Don Gesualdo* di Giovanni Verga e la *Recherche* di Marcel Proust

La pubblicazione del romanzo di Giuseppe Tomasi aveva aperto **all'interno della sinistra italiana un dibattito sul Risorgimento italiano** come *rivoluzione senza rivoluzione*, a partire dalla definizione utilizzata da Antonio Gramsci nei suoi *Quaderni del carcere*. A chi accusava il romanzo di aver vituperato il Risorgimento, si opponeva un gruppo di intellettuali che ne apprezzava la **lucidità nell'analizzarne la natura di contratto**, all'insegna dell'immobilismo, tra vecchia aristocrazia ed emergente classe borghese.

Luchino Visconti che già aveva affrontato la questione risorgimentale in *Senso* (1954), e che era stato profondamente colpito dalla lettura del romanzo non esitò ad accettare la possibilità di intervenire nel dibattito, offertagli da Goffredo Lombardo che si era assicurato, per la Titanus, i diritti cinematografici del libro.



Ma, nel film, la narrazione di questi eventi è affidata allo sguardo soggettivo del Principe di Salina, sulla cui persona vengono ricordati "come in un inedito allineamento planetario, **i tre sguardi sul mondo in trapasso: del personaggio, dell'opera letteraria, del testo filmico che la visualizza**". Lo sguardo di Visconti viene a coincidere con quello di **Burt Lancaster**, per il quale, questa **esperienza di "doppio" del regista** "varrà...una profonda trasformazione interiore, anche sul piano personale.

È qui che si può cogliere la cesura rispetto alla precedente produzione del regista: gli inizi di un periodo in cui nella sua opera "...nessuna forza positiva della storia...si profila come alternativa all'epos della decadenza cantato con struggente nostalgia.

È determinante nell'esprimere questo passaggio, il **ballo finale**, cui Luchino Visconti **assegnò, rispetto al romanzo un ruolo più importante**, sia per la **durata** (da solo occupa circa un terzo del film), sia per la **collocazione** (ponendolo come **evento conclusivo**, mentre il romanzo si spingeva ben oltre il 1862, sino a **comprendere la morte del principe nel 1883 e gli ultimi anni di Concetta dopo la svolta del secolo**. In queste scene tutto parla di morte. La morte fisica, in particolare nel lungo e assorto indugiare del principe dinanzi al dipinto **La morte del giusto** di **Greuze**. Ma soprattutto **la morte di una classe sociale**, di un mondo di "leoni e gattopardi", sostituiti da "sciacalli e iene".



I **suntuosi ambienti**, vestigia di un glorioso passato, in cui ha luogo il ricevimento, **assistono impotenti all'irruzione e alla conquista di una folla di personaggi mediocri**, avidi, meschini. Così il [vanesio e millantatore generale Pallavicino](#) (Ivo Garrani). Così lo [scaltro don Calogero Sedara](#) (Paolo Stoppa), rappresentante di una **nuova borghesia affaristica**, abile nello sfruttare a proprio vantaggio l'incertezza dei tempi, e con cui la famiglia del principe si è dovuta imparentare per portare una nuova linfa economica nelle sue esauste casse. Questo atteggiamento è del resto criticato da alcuni personaggi, fedeli alla monarchia borbonica: tra questi [Don Ciccio Tumeo](#).

Ma è soprattutto **nel nuovo cinismo e nella spregiudicatezza dell'adorato nipote Tancredi**, che dopo aver combattuto coi **garibaldini** non esita, **dopo Aspromonte**, a **schierarsi coi nuovi vincitori e ad approvare la fucilazione dei disertori**, al che il principe assiste alla fine degli ideali morali ed estetici del suo mondo.

Va segnalato, come anche **Alain Delon**, altra stella internazionale di prima grandezza, riesca ad **incarnare i moti dell'animo e del corpo del personaggio da lui interpretato**, come a pochi altri registi italiani è riuscito di ottenere con attori stranieri.



Luoghi delle riprese

Per quanto la **narrazione oggettiva degli eventi sia nel film oscurata e marginalizzata, dallo sguardo soggettivo del protagonista-regista**, un grande impegno fu posto nella **ricostruzione degli scontri tra garibaldini ed esercito borbonico**. A Palermo nei vari set prescelti (**piazza San Giovanni Decollato, piazza della Vittoria allo Spasimo, piazza Sant'Euno**) *l'asfalto fu ricoperto di terra battuta, le saracinesche sostituite da persiane e tende, pali e fili della luce eliminati*. Tutto questo **per iniziativa di Visconti**, poiché il produttore Lombardo si era raccomandato che non vi fossero scene di combattimento. Si rese inoltre necessario **il restauro, avvenuto in 24 giorni della [villa Boscogrande](#)**, nei pressi della città, che sostituì, **per le scene iniziali del film, il palazzo dei Salina**, le cui condizioni ne sconsigliavano l'utilizzo.

Anche per le scene girate nella **residenza estiva dei Salina, [Castello di Donnafugata](#)**, che nel romanzo sostituiva **Palma di Montechiaro**, si scelse un sito alternativo, **[Ciminna](#)**. **Visconti si infatuò per la Chiesa Madre e il paesaggio circostante**. L'edificio a tre navate presentava uno splendido pavimento in maiolica. L'abside decorata con stucchi rappresentanti apostoli e angeli di Scipione Li Volsi (1622) era inoltre **provvista di [scranni lignei del 1619 intagliati con motivi grotteschi](#)**, particolarmente adatti ad accogliere i principi nella **scena del Te Deum**. Il soffitto originale della chiesa, in parte danneggiato durante le riprese è stato poi rimosso ed oggi non è più in sito. Inoltre **la situazione topografica della piazzetta di Ciminna sembrava ottimale**, mancava solo il palazzo del principe. Ma in 45 giorni la **facciata disegnata da Garbuglia fu innalzata davanti agli edifici a fianco della chiesa**. L'intera pavimentazione della piazza fu rifatta eliminando l'asfalto e rimpiazzandolo con ciottoli e lastre

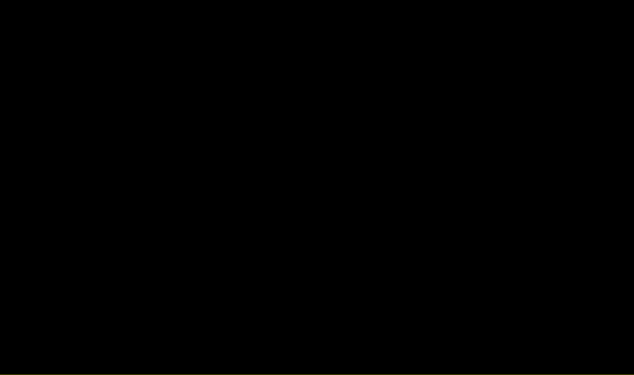


Il ballo

Ottimo era invece lo stato di manutenzione di [Palazzo Gangi](#), a Palermo, in cui fu ambientato il ballo finale, la cui coreografia venne affidata ad Alberto Testa. In questo caso, il problema da affrontare era l'arredamento degli ampi spazi interni. Contribuirono generosamente all'opera gli **Hercolani** e lo stesso **Gioacchino Lanza Tomasi** con mobili, arazzi, suppellettili. Alcuni quadri (la stessa **Morte del giusto**) ed altre opere artigianali furono commissionate dalla produzione. Il risultato finale valse uno scontato **Nastro d'Argento alla migliore scenografia**.

Un altro Nastro d'Argento andò alla fotografia a colori di **Giuseppe Rotunno** (che lo aveva vinto anche l'anno precedente con *Cronaca familiare*). Degna di note, in particolare, l'illuminazione dei locali cui, per volontà del regista che voleva ridurre al minimo l'uso delle luci elettriche, contribuivano migliaia di candele che dovevano essere riaccese ad inizio di ogni sessione di riprese. La preparazione del set, la necessità di vestire centinaia di comparse richiesero per queste scene turni estenuanti

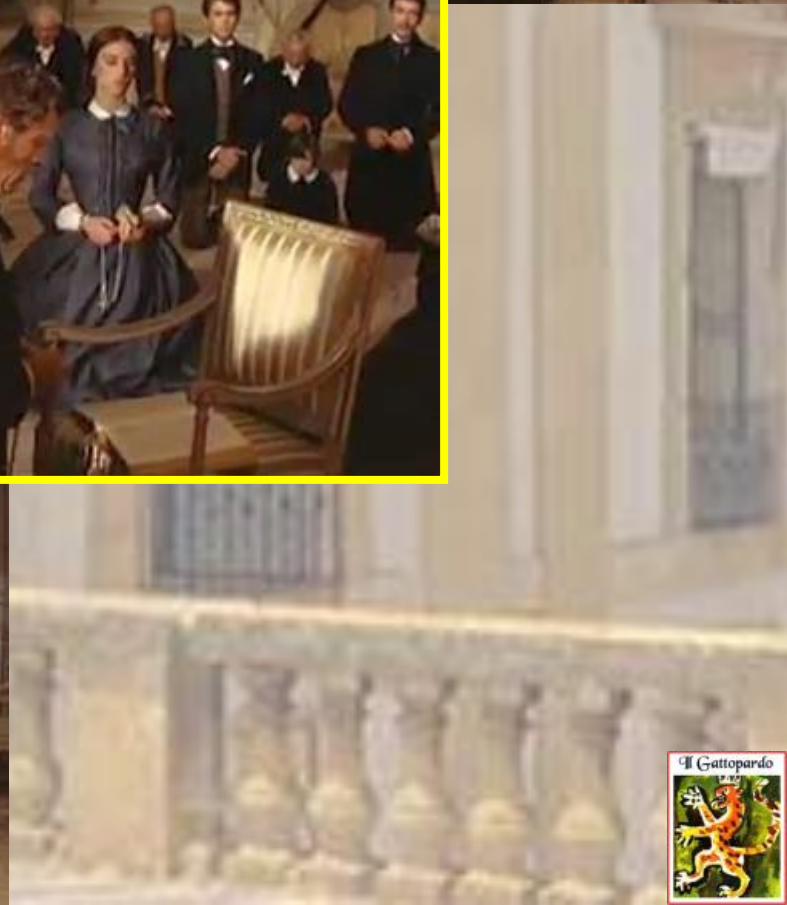




Palazzo Gangi a Palermo



Il rosario serale a palazzo Salina



“Nunc et in hora mortis nostrae. Amen”

La recita quotidiana del rosario era finita. Durante mezz’ora la voce pacata del Principe aveva ricordato i Misteri Dolorosi; durante mezz’ora altre voci, frammiste avevano tessuto un brusio ondeggiante sul quale si erano distaccati i fiori d’oro di parole inconsuete: amore, verginità, morte; e mentre durava quel brusio il salone Rococò sembrava aver mutato aspetto; financo i pappagalli che spiegavano le ali iridate sulla seta del parato erano apparsi intimiditi; persino la Maddalena, fra le due finestre era sembrata una penitente, anziché una bella biondona, svagata in chissà quali sogni, come la si vedeva sempre. Adesso, taciutasi la voce, tutto rientrava nell’ordine, nel disordine, consueto





Le donne si alzavano lentamente e l'oscillante regredire delle loro sottane lasciava a poco a poco scoperte le nudità mitologiche che si disegnavano sul fondo latteo delle mattonelle. Rimase coperta soltanto un'Andromeda cui la tonaca di Padre Pirrone, attardato nelle sue orazioni supplementari, impedì per un bel po' di rivedere l'argenteo Perseo, che, sorvolando i flutti, si affrettava al soccorso e al bacio.



Nell'affresco del soffitto si risvegliavano le divinità. Le schiere di Tritoni e di Driadi, che dai monti e dai mari, fra nuvole lampone e ciclamino si precipitavano verso una trasfigurata Conca d'Oro per esaltare la gloria di casa Salina, apparvero subito colme di tanta esultanza da trascurare le più semplici regole prospettiche e gli Dei maggiori, i Principi tra gli Dei, Giove folgorante, Marte accigliato, Venere languida, che avevano preceduto le turbe dei minori, sorreggevano di buon grado lo stemma azzurro col Gattopardo. Essi sapevano che per ventitre ore e mezzo avrebbero ripreso la signoria della villa.





p.7 - Preceduto da un Bencicò eccitatissimo discese la breve scala che conduceva al giardino. Racchiuso com'era fra tre mura e un lato della villa, la reclusione gli conferiva un aspetto cimiteriale accentuato dai monticciuoli paralleli delimitanti i canaletti d'irrigazione che sembravano tumuli di smilzi giganti. Sul terreno rossiccio le piante sorgevano in fitto disordine, i fiori spuntavano dove Dio voleva e le siepi di mortella sembravano disposte per impedire più che per dirigere i passi. (...)

Da ogni zolla emanava la sensazione di un desiderio di bellezza presto fiaccato dalla pigrizia. Mas il giardino, costretto e macerato fra le sue barriere, esalava profumi untuosi, carnali, e lievemente putridi come i liquami aromatici distillati dalle reliquie di certe sante;



I garofanini sovrapponevano il loro odore pepato a quello protocollare delle rose e a quello oleoso delle magnolie, che si appesantivano negli angoli; e sotto sotto si avvertiva anche il profumo della menta, misto a quello infantile della gaggia ed a quello confetturiero della mortella, e da oltre il muro l'agrumeto faceva straripare il sentore di alcova delle prime zagare.

Era un giardino per ciechi; la vista era offesa costantemente ma l'odorato poteva trarre da esso un piacere forte benché non delicato



**Se vogliamo che tutto
rimanga com'è
bisogna che tutto cambi**





P.15 **Appena usciti dalla proprietà Salina si scorgeva a sinistra la villa semidiruta dei Falconieri appartenente a Tancredi, suo nipote e pupillo. Un padre scialacquatore, marito della sorella del Principe, aveva dissipato tutta la sostanza ed era poi morto. Era stata una di quelle rovine totali durante le quali si fanno fondere financo i fili d'argento dei galloni delle livree; ed alla morte della madre il Re aveva affidato la tutela dell'orfano allora quattordicenne allo zio Salina. Il ragazzo, prima quasi ignoto era divenuto carissimo all'irritabile Principe che **scorgeva in lui un'allegria riottosa, un temperamento frivolo a tratti contraddetto da improvvise crisi di serietà**. Senza confessarlo a se stesso, avrebbe preferito aver lui come primogenito anziché quel buon babbeo di Paolo,**



P.21 “ Sei pazzo figlio mio! Andare a mettersi con quella gente! Sono tutti mafiosi e imbroglianti. Un Falconieri deve essere con noi, per il Re.” Gli occhi ripresero a sorridere.

“Per il Re certo, ma per quale Re? “ Il ragazzo ebbe una delle sue crisi di serietà che lo rendevano impenetrabile e caro.

“Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi. Mi sono spiegato?”






La partenza di Tancredi





L'equilibrio aristocratico dei Salina



P.22 “Le stanze dell'Amministrazione erano ancora deserte silenziosamente illuminate dal sole attraverso le persiane chiuse. Benché fosse quello il posto della villa nel quale si compivano le maggiori frivoltà, il suo aspetto era di austerità severa. Dalle pareti a calce si riflettevano sul pavimento tirato a cera gli enormi quadri rappresentanti i feudi di casa Salina” Ognuno festoso, ognuno desideroso di esaltare l'illuminato imperio tanto "misto" che "mero" di casa Salina. Ingenui capolavori di arte rustica del secolo scorso; inadatti però a delimitare confini, precisare aree, redditi; cose che infatti rimanevano ignote. **La ricchezza, nei molti secoli di esistenza si era mutata in ornamento, in lusso, in piaceri;** soltanto in questo l'abolizione dei diritti feudali 



..... aveva decapitato gli obblighi insieme ai privilegi, la ricchezza come un vino vecchio aveva lasciato cadere in fondo alla botte le fecce della cupidigia, delle cure, anche quelle della prudenza, per conservare soltanto l'ardore e il colore. Ed a questo modo finiva con l'annullare sé stessa: questa ricchezza che aveva realizzato il proprio fine era composta solo di oli essenziali e come gli oli essenziali evaporava in fretta. Di già alcuni di quei feudi tanto festosi nei quadri avevano preso il volo e permanevano soltanto nelle tele variopinte e nei nomi. Altri sembravano quelle rondini settembrine ancor presenti ma di già radunate stridenti sugli alberi, pronte a partire. Ma ve ne erano tanti; sembrava non potessero mai finire..



P.28 "Il ghiaccio era rotto e il Principe poté informare padre Pirrone delle proprie intuizioni politiche. Il Gesuita però fu ben lontano dal condividere il sollievo di lui, anzi ridiventò pungente." **In poche parole voi signori vi mettete d'accordo coi liberali, che dico con i liberali! con i massoni addirittura, a nostre spese, a spese della Chiesa. Perché è chiaro che i nostri beni, quei beni che sono il patrimonio dei poveri, saranno arraffati e malamente divisi fra i caporioni più impudenti; e chi, dopo, sfamerà le moltitudini d'infelici che ancora oggi la Chiesa sostiene e guida?"** Il Principe taceva. "Come si farà allora per placare quelle turbe disperate? Ve lo dirò subito. Eccellenza. Si getterà loro in pasto prima una pane, poi una seconda ed alla fine la totalità delle vostre terre. E così Dio avrà compiuto la Sua Giustizia, sia pure per tramite dei massoni. Il Signore guariva i ciechi del corpo; ma i ciechi di spirito dove finiranno?"





“Non siamo ciechi, caro Padre, siamo soltanto uomini. Viviamo in una realtà mobile alla quale cerchiamo di adattarci come le alghe si piegano sotto la spinta del mare. Alla Santa Chiesa è stata esplicitamente promessa l'immortalità; a noi, in quanto classe sociale, no. Per noi un palliativo che promette di durare cento anni equivale all'eternità. Potremo magari preoccuparci per i nostri figli, forse per i nipotini; ma al di là di quanto possiamo sperare di accarezzare con queste mani non abbiamo obblighi; ed io non posso preoccuparmi di ciò che saranno i miei eventuali discendenti nell'anno 1960. La Chiesa sì, se ne deve curare, perché è destinata a non morire. Nella sua disperazione è implicito il conforto. E credete voi che se potesse adesso o se potrà in futuro salvare sé stessa con il nostro sacrificio non lo farebbe? Certo che lo farebbe, e farebbe bene.”





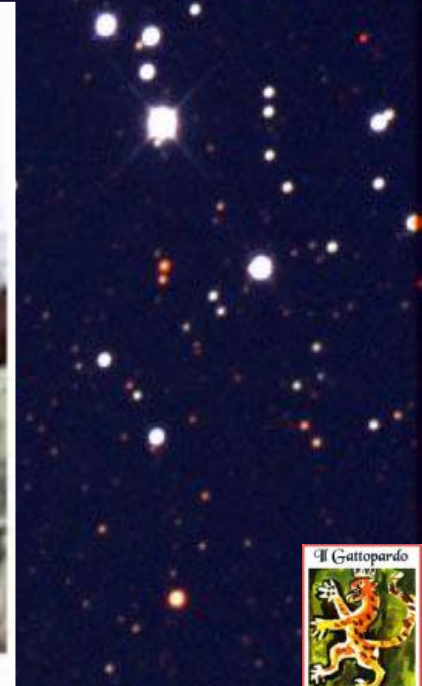
P. 30 Ambedue placati, discussero di una relazione che occorreva inviare presto a un osservatorio estero, quello di Arcetri. **Sostenuti, guidati, sembrava, dai numeri, invisibili in quelle ore ma presenti, gli astri rigavano l'etere con le loro traiettorie esatte.** Fedeli agli appuntamenti le **comete** si erano avvezze a presentarsi puntuali sino al minuto secondo dinanzi a chi le osservasse. Ed esse non erano messaggere di catastrofi come Stella credeva: **la loro apparizione prevista era anzi il trionfo della ragione umana che si proiettava e prendeva pane alla sublime normalità dei cicli.**





“All'altezza di quest'osservatorio le fanfaronate di uno, la sanguinarietà dell'altro **si fondono in una tranquilla armonia**. Il problema vero, l'unico, è di **poter continuare a vivere questa vita dello spirito nei suoi momenti più astratti, più simili alla morte.**”

Così ragionava il Principe, dimenticando le proprie ubbie di sempre, i propri capricci carnali di ieri.







La minaccia: Garibaldi entra a Palermo





I garibaldini in casa Salina



Il viaggio verso Donnafugata





L'arrivo a Donnafugata



p. 39 - Il viaggio era durato tre giorni ed era stato orrendo. Le strade, le famose strade siciliane erano delle vaghe tracce irte di buche e zeppe di polvere. La prima notte a Marineo in casa di un notaio amico era stata ancora sopportabile; ma la seconda in una locandaccia di Frizzi era stata penosa da passare, distesi in tre su ciascun letto, insidiati da faune repellenti. La terza, a Bisacquino. (..) Risvegliatesi ai primissimi albori, immerso nel sudore e nel fetore non aveva potuto fare a meno di **paragonare questo viaggio schifoso alla propria vita che si era svolta dapprima per pianure ridenti, si era inerpicata poi per scoscese montagne, aveva sgusciato attraverso gole minacciose per sfociare poi in interminabili ondulazioni di un solo colore, deserte come la disperazione.** Questi mostri, col sorgere del sole, si erano rintanati in zone non coscienti; Donnafugata era vicina ormai con il suo palazzo, con le sue acque zampillanti, con i ricordi dei suoi antenati santi, con l'impressione che essa dava di perennità dell'infanzia, anche la gente là era simpatica, devota e semplice.





Don Calogero Sedara sindaco di Donnafugata





La parata di pubblica deferenza e il rito legittimante

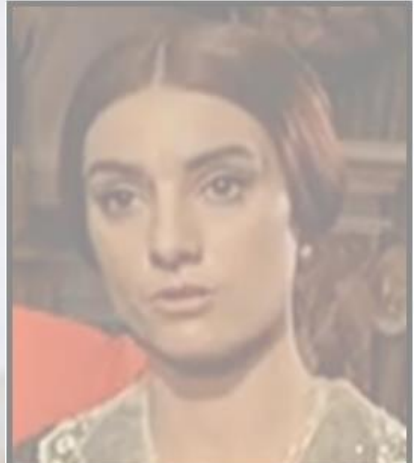




p.44 - Poi vennero le notizie private che si adunavano attorno al grande fatto dell'annata: la continua rapida ascesa della fortuna di don Calogero Sedara: sei mesi fa era scaduto il mutuo concesso al barone Tumino ed egli si era incamerata la terra: mercé mille onze Prestate possedeva adesso una nuova proprietà che ne rendeva cinquecento all'anno;.....

La voce di don 'Nofrio si riempì di rancore : “ Ho fatto il conto sulla punta delle dita, **le rendite di don Calogero eguaglieranno tra poco quelle di Vostra eccellenza** qui a Donnafugata; e questa in paese è la minore delle sue proprietà”. **Insieme alla sua ricchezza cresceva anche la sua influenza politica**





**La visione delle cose
pragmatica
Di Don Fabrizio**



**.... E i sogni di
Concetta**





p.47 - “E quella stupida perché è andata a raccontare quelle cose a voi? Perché non è venuta da me?” Non chiese neppure di chi fosse innamorata Concetta: era superfluo. (...)

Gli amava molto Concetta: di lei gli piaceva **la perpetua sottomissione, la placidità con la quale si piegava ad ogni esosa manifestazione paterna: sottomissione e placidità, del resto, da lui sopravvalutata**. La naturale tendenza egli possedeva a rimuovere ogni minaccia alla propria calma gli aveva fatto trascurare di osservare il **bagliore ferrigno che traversava gli occhi della ragazza** quando le bizzarrie alle quali ubbidiva erano davvero troppo vessatorie.(...)

Concetta con tutte le sue virtù passive sarebbe stata capace di aiutare un marito ambizioso e brillante a salire le sdruciolevoli scale della nuova società? **Timida, riservata, ritrosa come era?** Sarebbe rimasta sempre la bella educanda che era adesso, cioè una palla di piombo al piede del marito.





**L'idea fragile di Italia e
la legittimazione popolare
della monarchia sabauda.**





Il voto a favore dell'annessione





Il risultati del plebiscito e il distacco del Principe





**L'avversione
per le novità
di don Ciccio Tumeo**



**Don Fabrizio e
la duttilità della nobiltà
isolana verso i Savoia**





p.83 - “Calmatevi, caro Don Ciccio, calmatevi: a casa ho una lettera di mio nipote che mi incarica di fare una domanda di matrimonio per la signorina Angelica; da ora in poi ne parlerete col vostro consueto ossequio. Siete il primo a conoscere la notizia”

“**Questa Eccellenza, è una porcheria!** Un nipote, quasi un figlio vostro, non doveva sposare la figlia di quelli che sono i vostri nemici e che sempre vi hanno tirato i piedi. Cercare di sedurla, come credevo io, era un atto di conquista; così è una resa senza condizioni. E’ la fine dei Falconieri, e anche dei Salina!”





p.52 – L'attimo durò cinque minuti; poi la porta si aprì ed entrò Angelica. La prima espressione fu di abbagliata sorpresa. I Salina rimasero con il fiato in gola; Tancredi sentì addirittura come gli pulsassero le vene delle tempie. Sotto l'impeto della sua bellezza gli uomini rimasero incapaci di notare, analizzandoli, **i non pochi difetti che questa bellezza aveva**; molte dovevano essere le persone che di questo lavoro critico non furono capaci mai. (...)



p.55 – (Concetta) Poiché era donna si aggrappava ai particolari: notava la **grazia volgare** del mignolo destro di Angelica levato in alto mentre la mano teneva il bicchiere; notava il neo rossastro sulla pelle del collo, notava il tentativo represso a metà di togliere un pezzetto di cibo rimasto tra i denti bianchissimi; notava ancor più vivacemente **una certa durezza di spirito** ; ed a questi particolari (...) si aggrappava fiduciosa e disperata; sperava che Tancredi li notasse anch'egli e si disgustasse dinanzi a queste **tracce palesi della differenza di educazione**. Ma Tancredi li aveva di già notati e amen! Senza alcun risultato. Si lasciava trascinare dallo **stimolo fisico che la femmina bellissima** procurava alla sua gioventù focosa ed anche dall'eccitazione diciamo così contabile che la ragazza ricca suscitava nel suo cervello di uomo ambizioso e povero





Il pranzo in casa Salina



Angelica

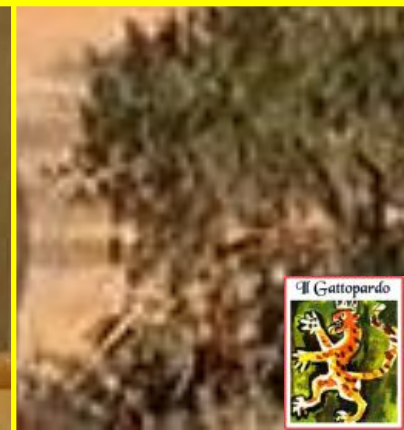


**“E perché s’è fatto
garibaldino?”**





Il contratto di matrimonio





p.88 – Fu un Gattopardo irritato a entrare nello studio. Don Calogero se ne stava lì all'impiedi, piccolino, minuto e imperfettamente rasato; sarebbe davvero sembrato uno sciacalletto, non fosse stato per i suoi **occhietti sprizzanti intelligenza**; ma poiché **questo ingegno aveva uno scopo materiale opposto a quello astratto** cui credeva tendere quello del **Principe**, esso venne considerato come **segno di malignità**. (...)

Sarebbe esagerato dire che il sindaco apprezzasse le sfumature mondane di questa parte della conversazione del Principe; essa all'ingrosso non fece che **confermarlo nella propria sommaria convinzione dell'astuzia e dell'opportunismo di Tancredi**; e di un uomo astuto e tempista egli aveva bisogno a casa, e di null'altro.



p.89 – “ Principe queste cose le sapevo e altro ancora; e non me ne importa niente.”
Si rivestì di **sentimentalità** . “L’amore, Principe, l’amore è tutto ed io lo posso sapere.” (...)

“ Ma io sono un uomo di mondo e voglio anch’io porre le mie carte in tavola. Sarebbe inutile parlare della **dote di mia figlia** ; essa è il sangue del mio cuore, il fegato tra le mie viscere; non ho altra persona cui lasciare quello che possiedo e quello che è mio è suo. **Ma è giusto che i giovani conoscano quello su cui possono contare subito**: nel **contratto matrimoniale** assegnerò a mia figlia il feudo di Settesoli di salme 644, cioè ettari 1680, come vogliono chiamarli oggi, tutto a frumento; terre di prima qualità ventilate e fresche, e 180 salme di vigneto e uliveto di Gibildolce; e il giorno del matrimonio consegnerò allo sposo venti sacchetti di tela con 1000 onze ognuno ...”





Il ciclone amoroso



p.103 – ... Si alzò, corse verso di lei e la baciò sulla bocca. L'astuccio che teneva nella destra sollecitava la nuca recline. Poi fece scattare la molla, prese l'anello lo passò all'anulare di lei; l'astuccio cadde per terra.

“Tieni bella, è per te, dal tuo Tancredi”. L'ironia si ridestò: “E ringrazia anche *zione* per esso”.

Poi la riabbracciò: **l'ansia sensuale** li faceva tremare entrambi: il salone, gli astanti per essi sembravano molto lontani; ed a lui parve davvero **che in quei baci riprendesse possesso**

della Sicilia, della terra bella e infida sulla quale i Falconieri avevano per secoli spadroneggiato e che adesso, dopo una vana rivolta si arrendeva di nuovo a lui, come ai suoi da sempre, fatta di delizie carnali e di raccolti dorati





**La fuga nelle stanze
alla ricerca dell'identità
del palazzo antico**



p.105 –

Tancredi voleva che **Angelica conoscesse tutto il palazzo nel suo complesso inestricabile** di foresterie vecchie e foresterie nuove, appartamenti di rappresentanza, cucine, cappelle, teatri, quadrerie, rimesse odorose di cuoi, scuderie, serre afose, passaggi, anditi, scalette, terrazzine e soprattutto di **una serie di appartamenti smessi e disabitati, abbandonati da decenni e che formavano un intrico labirintico e misterioso**. Tancredi non si rendeva conto (oppure si rendeva conto benissimo) che vi trascinava la ragazza verso il centro nascosto del ciclone sensuale, ed Angelica, in quel tempo, voleva ciò che Tancredi aveva deciso.



p. 107 – **Le scorribande attraverso il quasi illimitato edificio erano interminabili; si partiva come verso una terra incognita** ed incognita era davvero perché in parecchi di quegli appartamenti sperduti neppure Don Fabrizio aveva mai posto piede. (...) Più di una volta **non seppero più dove erano**: a furia di giravolte, di ritorni, di inseguimenti, di lunghe soste riempite di mormorii e contatti perdevano l'orientamento e dovevano sporgersi da una finestra senza vetri per comprendere dall'aspetto di un cortile, dalla prospettiva del giardino in quale ala del palazzo si trovassero.

Talvolta però **non si raccapazzavano lo stesso** perché la finestra guardava non su uno dei grandi cortili, ma su di un cortiletto interno, anonimo anch'esso e mai intravisto (...); e da un'altra finestra li scorgevano gli occhi di una cameriera pensionata.





Chevalley e la richiesta di collaborazione politica



p. 120 – “Ma Principe, **il Senato è la Camera Alta del Regno!** In essa il fiore degli uomini politici del nostro paese, prescelti dalla saggezza del Sovrano, esaminano, discutono, approvano o respingono quelle leggi che il Governo o essi stessi propongono per il **progresso del paese**; esso funziona nello stesso tempo da sprone e da briglia, incita al ben fare , impedisce di strafare.


Quando avrà accettato di prendervi posto, Lei rappresenterà la Sicilia alla pari dei deputati eletti farà udire la voce di questa sua bellissima terra che si affaccia adesso al panorama del mondo moderno, con tante piaghe da sanare, con tanti giusti desideri da esaudire”






p. 120 - "Stia a sentirmi, Chevalley; **se si fosse trattato di un segno di onore, di un semplice titolo da scrivere sulla carta da visita e basta, sarei stato lieto di accettare**; trovo che in questo momento decisivo per il futuro dello stato italiano è **dovere di ognuno dare la propria adesione, evitare l'impressione di screzi dinanzi a quegli stati esteri che ci guardano con un timore o con una speranza che si riveleranno ingiustificati ma che per ora esistono.**"






(...) Noi Siciliani siamo stati avvezzi da una lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si sfuggiva agli esattori bizantini, agli, emiri berberi, ai viceré spagnoli. **Adesso la piega è presa, siamo fatti così.** Avevo detto **'adesione' non 'partecipazione.'** In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro **Garibaldi** ha posto piede a Marsala, **troppe cose sono state fatte senza consultarci,**





perché adesso si possa chiedere a un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento;
adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che **parecchio sia stato male**, ma voglio dirle subito **ciò che Lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi Siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di 'fare'.**
Siamo **vecchi**, Chevalley, **vecchissimi**.



A man with grey hair, wearing a dark suit and a light blue shirt, is shown in profile, resting his chin on his hand in a thoughtful pose. The background is a wooden bookshelf filled with books.

Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di **magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori** già complete e perfezionate, **nessuna germogliata da noi stessi**, nessuna a cui abbiamo dato il la; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure **da duemila cinquecento anni siamo colonia**. Non lo dico per lagnarmi: è in gran parte colpa nostra; ma **siamo stanchi e svuotati lo stesso.**"

p. 121 – “**Il sonno**, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi **odieranno sempre chi li vorrà svegliare**; sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. **Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente; la nostra sensualità è desiderio di oblio**, le schioppettate e le coltellate nostre **desiderio di morte: desiderio di immobilità voluttuosa**, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorsonera o di cannella; **il nostro aspetto meditativo** è quello **del nulla che voglia scrutare gli enigmi del nirvana. (...)** Le novità ci attraggono solo quando le sentiamo **defunte**, incapaci di dar luogo a correnti vitali; da ciò l’incredibile fenomeno della **formazione attuale, contemporanea a noi di miti**



p. 122 – “Ho detto Siciliani, avrei dovuto aggiungere la **Sicilia, l'ambiente, il clima, il paesaggio**. Queste sono le forze che insieme e forse più che le dominazioni estranee e gli incongrui stupri **hanno formato l'animo**; questo **paesaggio che ignora le vie dimezzo** tra la mollezza lasciva e l'asprezza dannata; che non è mai meschino, terra terra, distensivo, umano, come dovrebbe essere un paese fatto per la dimora di esseri razionali; questo paese che a poche miglia di distanza ha l'inferno intorno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina, **ambedue fuor di misura, quindi pericolosi**; questo clima che ci infligge **sei mesi di febbre a quaranta gradi**; li conti Chevalley, li conti: Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, Ottobre; sei volte trenta giorni di sole a strapiombo sulle teste; **questa nostra estate lunga e tetra** quanto l'inverno russo si può dire che e contro la quale si lotta con minor successo. Lei non lo sa ancora, ma **da noi nevicava fuoco**, Come sulle città maledette della Bibbia; in ognuno di quei mesi se un Siciliano lavorasse sul serio **spenderebbe l'energia che dovrebbe essere sufficiente per tre**



Sicilianità è il retaggio della propria terra, l'essere ancorati alle proprie memorie nostalgicamente, ai valori della terra, a quell'amore forte e intenso per la Sicilia tanto più forte quando si è lontani.

E' l'idillio , il mitizzare l'isola con senso di appartenenza quasi gelosa , conservando valori incarnati nell'essere siciliano, tra i quali il più forte è quello della famiglia con il culto delle radici nella propria isola.

La Sicilianità è un'idea che si fa carne e indica un senso profondo di appartenenza con legami atavici , indissolubili anche oltre le distanze. E' un qualcosa di forte che è dentro l'anima e che provoca un misto di malinconia, di senso di possesso, un legame ancestrale con il proprio mondo.

La terra, i paesaggi a volte aspri, di una bellezza selvatica sono intensi. La compostezza carica di passione è insita nella natura del siciliano che considera la Sicilia una culla, una madre da cui attingere forza e vitalità.

La Sicilianità la porti dietro, anche quando parti e provi uno struggente desiderio di ancorati alla tua terra natia. E' un voler fuggire dall'immobilismo, ma, nello stesso tempo, un crogiolarsi in esso. E' una passione, è un amore viscerale per l'isola dai forti contrasti, così come è la natura apparentemente docile del siciliano.. Se guardi il paesaggio siciliano attentamente, ritrovi il senso del termine. Una terra di forti bellezze, ma di luoghi impervi che non lasciano mai indifferenti.

La Sicilianità è cultura, orgoglio per la propria cultura, fatta anche di tante culture che hanno apportato ricchezza alla Sicilia. Sicilianità è il sangue che scorre nelle vene intensamente fatto di le emozioni, è la linfa vitale di questa terra occupata da tanti stranieri. Un senso di languore, ma ... vivo languore, una calma apparente che sembra innaturale, quasi rassegnata, ma che nasconde una forte vitalità come l'Etna placido prima dell'eruzione. Questo penso della Sicilianità.





Le miserie di Donnafugata e della Sicilia



***Noi fummo i Gattopardi, i leoni...
Quelli che ci sostituiranno saranno gli
sciacalletti, le iene; e tutti quanti
Gattopardi, sciacalli e pecore
continueremo a crederci il sale
della terra.***



*Padre Pirrone a S. Cono:
conversazione con i popolani
sulle conseguenze delle
trasformazioni politiche*

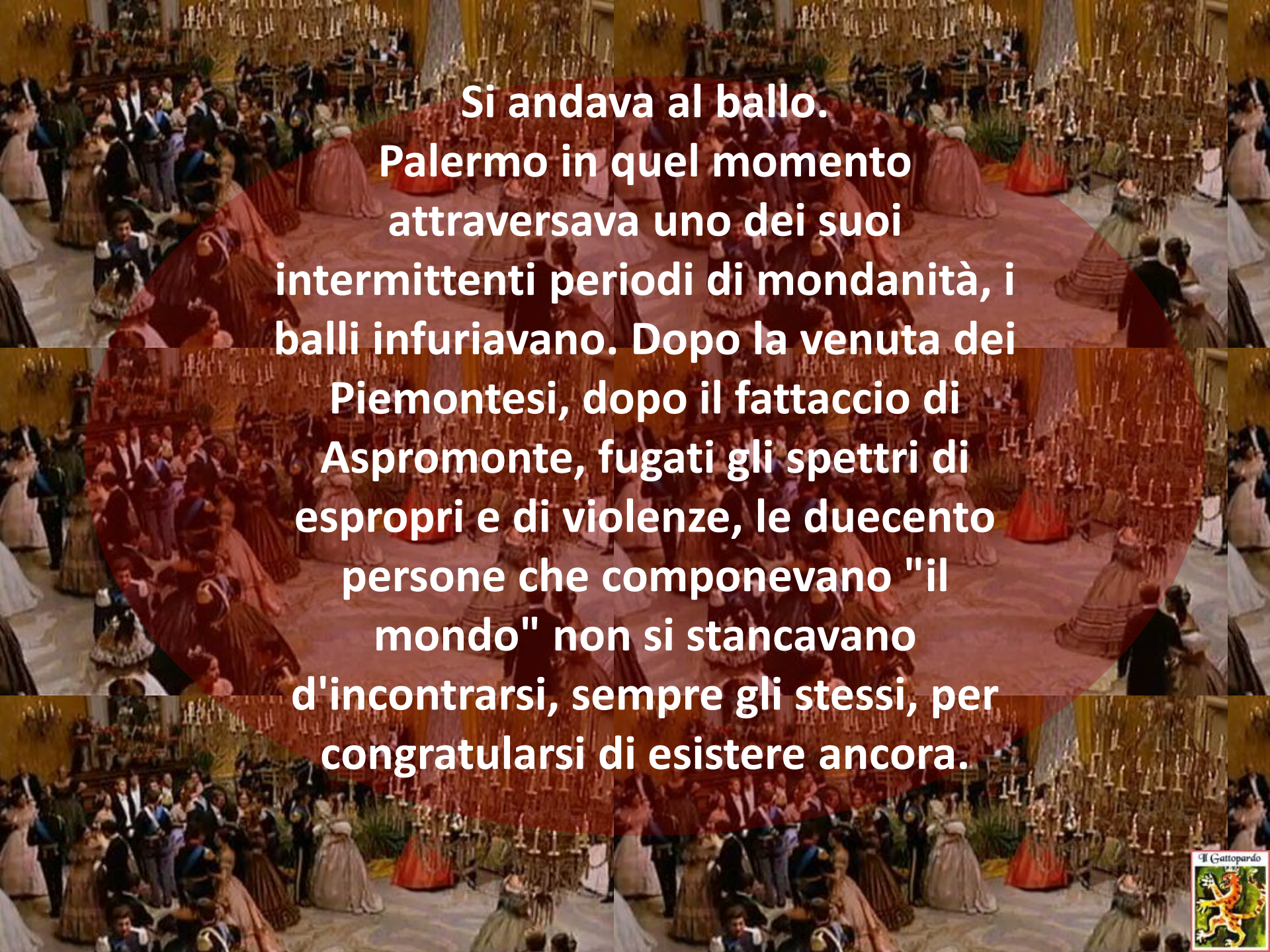
p.131 – **Era necessario, diceva, subire la realtà di questo stato italiano , che si formava, ateo e rapace, di queste leggi di esproprio e di coscrizione che dal Piemonte sarebbero dilagate sin qui, come il colera. Vedrete – fu la sua non originale conclusione – vedrete che non ci lasceranno neanche gli occhi per piangere.**

A queste parole venne mescolato il coro tradizionale delle lagnanze rustiche. I fratelli Schirò e **l'erbuario** già sentivano il morso della fiscalità; per i primi vi erano stati contributi straordinari e centesimi addizionali, per l'altro una sconvolgente sorpresa; **era stato chiamato in Municipio dove gli avevano detto che, se non avesse pagato venti lire ogni anno, non gli sarebbe più stato consentito di vendere i suoi semplici.**

(...) Le parole gli uscirono smozzicate dalla bocca senza denti, ma gli occhi si incupirono di autentico furore: *Ho torto o ragione , Padre? Dimmelo tu!*

(..) *Avete ragione don Pietrino, cento volte ragione. E come no? **Ma se non prendono i soldi a voi e agli altri poveretti come voi dove li trovano per fare la guerra al Papa e rubargli ciò che gli appartiene?***





**Si andava al ballo.
Palermo in quel momento
attraversava uno dei suoi
intermittenti periodi di mondanità, i
balli infuriavano. Dopo la venuta dei
Piemontesi, dopo il fattaccio di
Aspromonte, fugati gli spettri di
espropri e di violenze, le duecento
persone che componevano "il
mondo" non si stancavano
d'incontrarsi, sempre gli stessi, per
congratularsi di esistere ancora.**



(...) Mentre Angelica mieteva allori, (..), **Don Fabrizio** lui, **errava per i saloni**: baciava la mano delle signore che incontrava, indolenziva le spalle degli uomini che voleva festeggiare, ma **sentiva che il cattivo umore lo invadeva** lentamente. Anzitutto, la casa non gli piaceva (...) **Le donne che erano al ballo non gli piacevano neppure**: due o tre fra quelle anziane erano state sue amanti e vedendole adesso appesantite dagli anni e dalle nuore, faticava a ricreare per sé l'immagine di loro quali erano venti anni fa e **s'irritava** (pensando che aveva sciupato i propri anni migliori a inseguire (ed a raggiungere) simili sciattoni. (..). Ma le altre... era bene che dalle tenebre di Donnafugata fosse emersa Angelica per mostrare alle palermitane cosa fosse una bella donna.



p.150 – (...) Anche le giovani non gli dicevano gran che, meno un paio; (...) Non gli si poteva dar torto: in quegli anni la frequenza di matrimoni tra cugini, dettati da pigrizia sessuale e da calcoli terrieri, la scarsità di proteine nell'alimentazione, aggravata dall'abbondanza di amidacei, la mancanza totale di aria fresca e di movimento, avevano **riempito i salotti di una turba di ragazzine incredibilmente basse, inverosimilmente olivastre, insopportabilmente ciangottanti**; esse passavano il tempo raggrumate fra loro, lanciando solo corali richiami, ai giovanotti impauriti, destinate, sembrava a far da sfondo alle tre o quattro belle creature che



passavano scivolando come cigni **su uno stagno fitto di ranocchie**.

Più le vedeva e più si irritava: la sua mente, condizionata dalle lunghe solitudini e dai pensieri astratti, finì a un dato momento, mentre passava per una lunga galleria sul *pouf* centrale nella quale si era riunita una numerosa colonia di quelle creature, **col procurargli una specie di allucinazione**: gli sembrava di essere un **guardiano di un giardino zoologico posto a sorvegliare un centinaio di scimmiette**



Il ballo come metafora della vita che freme quasi *animalescamente*



p.153 - Fino a questo momento

l'irritazione accumulata gli aveva dato
energia; adesso con la **distensione**

sopravvenne la **stanchezza**: erano di già
le due. **Cercò un posto dove poter sedere**
tranquillo, lontano dagli uomini, amati e
fratelli, va bene, ma sempre noiosi. Lo
trovò presto; **la biblioteca, piccola,**
silenziosa, illuminata e vuota. (...)

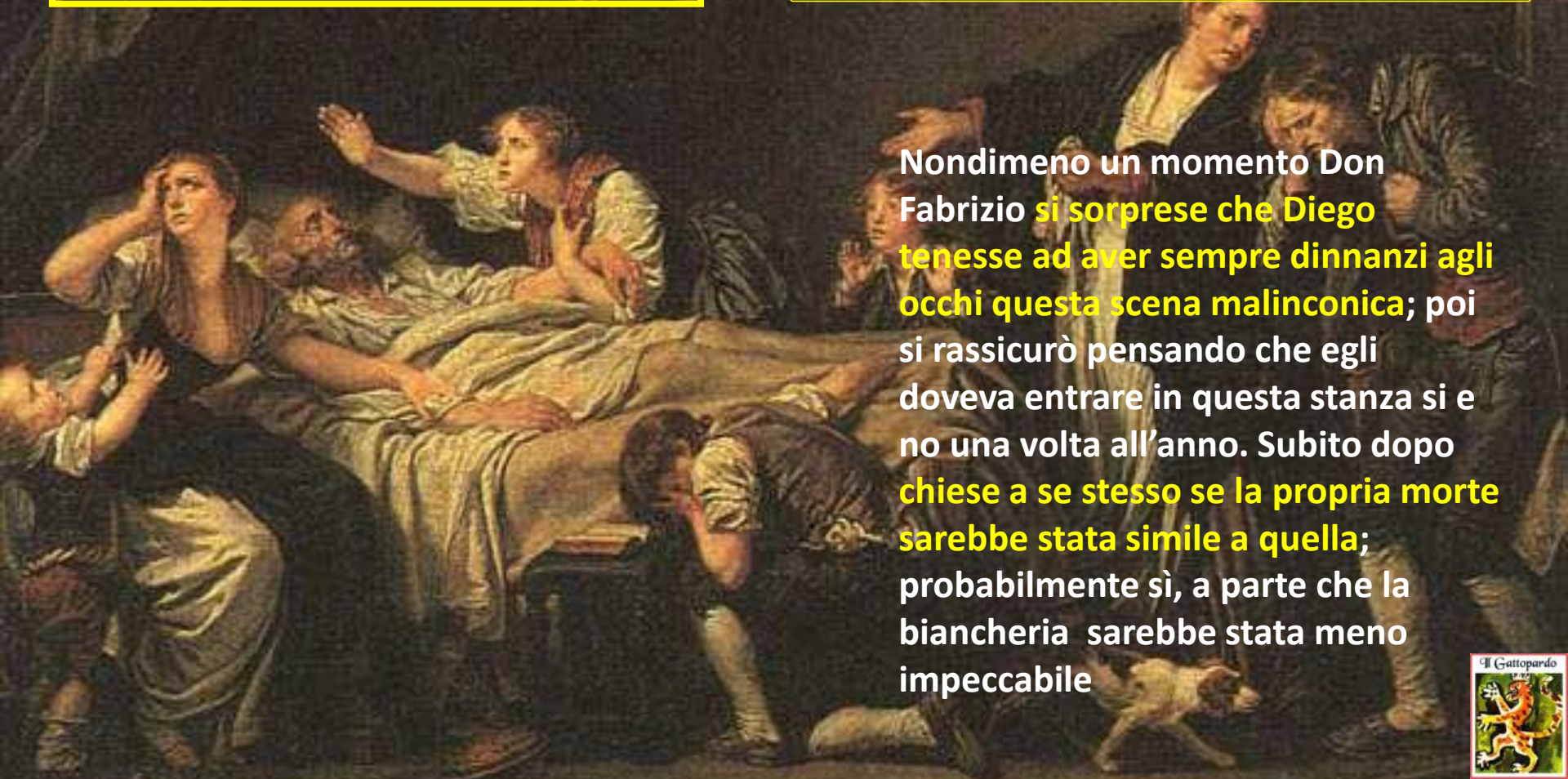
La biblioteca gli piaceva e si sentì presto
a suo agio; ella non si opponeva alla di lui
presa di possesso, perché **era**
impersonale come lo sono le stanze poco
abitate.





p.153 - Si mise a guardare un quadro che gli stava di fronte: era una buona copia della “**Morte del giusto**” di **Greuze**. Il vegliardo stava spirando nel suo letto, fra sbuffi di biancheria pulitissima, **circondato dai nipoti afflitti e da nipotine che levavano le braccia verso il soffitto**. Le ragazze erano carine, procaci, il disordine delle loro vesti suggeriva più il libertinaggio che il dolore; si capiva subito che erano loro il vero soggetto del quadro.





Nondimeno un momento Don Fabrizio si sorprese che Diego tenesse ad aver sempre dinnanzi agli occhi questa scena malinconica; poi si rassicurò pensando che egli doveva entrare in questa stanza si e no una volta all'anno. Subito dopo chiese a se stesso se la propria morte sarebbe stata simile a quella; probabilmente sì, a parte che la biancheria sarebbe stata meno impeccabile

(...) La porta si aprì. **“Zione, sei una bellezza stasera. La marsina ti sta alla perfezione. Ma cosa stai guardando? Corteggi la morte?”** (...) Tancredi era al braccio di Angelica. Tutti e due erano ancora sotto l’influsso sensuale del ballo. (...) **I due giovani guardavano il quadro con noncuranza assoluta.** Per entrambi la conoscenza della morte era puramente intellettuale, era per così dire un dato di coltura e basta, **non un’esperienza che avesse loro forato il midollo delle ossa.** La morte, sì, esisteva, senza dubbio, ma era roba ad uso degli altri; Don Fabrizio pensava che **è per la ignoranza intima di questa suprema consolazione che i giovani sentono i dolori più acerbamente dei vecchi:** per questi l'uscita di sicurezza è più vicina.



Il ballo del Principe con Angelica



La coppia Angelica-Don Fabrizio fece una magnifica figura. Gli enormi piedi del Principe si muovevano con delicatezza sorprendente e mai le scarpette di raso della sua dama furono in pericolo di esser sfiorate; la zampacela di lui le stringeva la vita con vigorosa fermezza, il mento poggiava sull'onda letèa dei capelli di lei; dalla scollatura di Angelica saliva un profumo di *bouquet a la Maréchale*, soprattutto un aroma di pelle giovane e liscia. Alla memoria di lui risalì una frase di Tumèo: *Le sue lenzuola debbono avere l'odore del paradiso*. Frase sconveniente, frase villana; esatta però. Quel Tancredi...





**La vanagloria militare
del generale Pallavicino
al ballo che celebra
l'avvenuta pacificazione
tra la nobiltà isolana
e la nuova monarchia
sabauda**





Un viatico e
lo svanire di una vita

L'interrogazione all'eterna essenza dell'universo

p161. Da una viuzza traversa intravide la parte orientale del cielo, al di sopra del mare. Venere stava lì avvolta, nel suo turbante di vapori autunnali. Essa era sempre fedele, aspettava sempre Don Fabrizio alle sue uscite mattutine, a Donnafugata prima della caccia, adesso dopo il ballo.



Il Gattopardo



L'appuntamento con Venere

p.161 – Don Fabrizio sospirò.
Quando si sarebbe decisa a dargli
un appuntamento meno
effimero, lontano dai torsoli e dal
sangue, nella propria regione di
perenne certezza?



L'ordine politico e sociale è ora difeso dai Savoia



La fucilazioni dei disertori che hanno lasciato l'esercito per raggiungere Garibaldi è approvata da Tancredi e da Sedara.



Dalla religiosità rituale al deismo *siderale* del Principe di Salina. Esse si affermano all'inizio e alla fine della rappresentazione filmica





L'universo mitologico dei Salina



p.161 - Don Fabrizio quella sensazione la conosceva da sempre. Erano decenni che **sentiva il fluido vitale, la facoltà di esistere, la vita insomma, e forse anche la volontà di continuare a vivere, andassero uscendo da lui lentamente ma continuamente**, come i granellini che si affollano e sfilano ad uno a uno senza fretta e senza soste dinanzi allo stretto orifizio di un orologio a sabbia. In alcuni momenti di intensa attività, di grande attenzione, questo sentimento di continuo abbandono scompariva **per ripresentarsi impassibile alla più breve occasione di silenzio o di introspezione**: come un ronzio continuo all'orecchio, come il battito di una pendola si impongono quando tutto il resto tace; ed allora ci rendono sicuri che essi sono sempre stati lì, vigili, anche quando non li udivamo. In tutti gli altri momenti gli bastava sempre un minimo di attenzione per avvertire il fruscio dei granelli di sabbia che sgusciavano via lievi, degli attimi di tempo che evadevano dalla sua vita e lo lasciavano per sempre; la sensazione del resto non era, prima, legata ad alcun malessere, **anzi questa impercettibile perdita di vitalità era la prova, la condizione, della sensazione di vita.**




p.162 - E per lui, avvezzo a scrutare spazi esteriori illimitati, a indagare vastissimi abissi interiori essa non era per nulla sgradevole; era quella di **un continuo, minutissimo sgretolamento della personalità congiunto però al presagio vago del riedificarsi altrove di una individualità (grazie a Dio) meno cosciente ma più larga**; quei granellini di sabbia non andavano perduti, scomparivano sì ma si accumulavano chissà dove per cementare una mole più duratura. Mole però, aveva riflettuto, non era la parola esatta, pesante com'era; e i granelli di sabbia, d'altronde, neppure: erano più come delle particelle di vapor acqueo che esalassero da uno stagno costretto, per andar su nel cielo a formare le grandi nubi leggere e libere. **Talvolta mi sorprendevo che il serbatoio vitale potesse ancora contenere qualcosa dopo tanti anni di perdite.** "Neppure se fosse grande come una piramide." **Tal altra volta, più spesso, si era quasi inorgogliito di essere quasi solo ad avvertire questa fuga continua mentre attorno a lui nessuno sembrava sentire lo stesso**; e ne aveva tratto motivo di disprezzo per gli altri, (...)
Queste sono cose che, non si sa poi perché, non si confessano; si lascia che gli altri le intuiscono e nessuno intorno a lui le aveva intuite mai

Lo sgretolamento continuo della personalità e il presagio del riedificarsi altrove di una individualità





p.162-163 – (...) Forse solo Tancredi per un attimo aveva compreso quando gli aveva detto con la sua ritrosa ironia: **“Tu, zione, corteggi la morte.”** Adesso il corteggiamento era finito: la bella aveva detto il suo sì, la fuga decisa, lo scompartimento del treno riservato. Perché adesso la faccenda era differente, del tutto diversa. Seduto su una poltrona, le gambe lunghissime avvolte in una coperta, sul balcone dell'albergo Trinacria, **sentiva che la vita usciva da lui a larghe ondate incalzanti, con un fragore spirituale paragonabile a quello della cascata del Reno.** Era il mezzogiorno di un Lunedì di fine Luglio ed il mare di Palermo, compatto, oleoso, inerte, si stendeva di fronte a lui,  inverosimilmente immobile ed appiattito come un cane che si sforzasse di rendersi invisibile alle minacce del padrone; ma il sole immoto e stava perpendicolare lì sopra piantato a gambe larghe e lo frustava senza pietà. Il silenzio era assoluto. **Sotto l'altissima luce Don Fabrizio udiva altro suono che quello interiore della vita che erompeva via da lui.**

E se ne stava lì immerso nel grande silenzio esteriore, nello spaventevole rombo interno.

p.166 – (...) **Fece aprire le persiane; l'albergo era in ombra ma la luce riflessa dal mare metallico era accecante**; meglio questo però che quel fetore di prigione; disse di portare una poltrona sul balcone; appoggiato al braccio di qualcuno si trascinò fuori e dopo quel paio di metri sedette con la sensazione di ristoro, che provava un tempo riposandosi dopo sei ore di caccia in montagna. *“Dì a tutti di lasciarmi in pace; mi sento meglio; voglio dormire.”* Aveva sonno davvero; ma trovò che cedere adesso al sopore era altrettanto assurdo quanto mangiare una fetta di torta subito prima di un desiderato banchetto. Sorrise. *“Sono sempre stato un goloso saggio.”* **E se ne stava lì immerso nel grande silenzio esteriore, nello spaventevole rombo interno. (...)** Ripensò al proprio osservatorio, ai cannocchiali destinati ormai a decenni di polvere; al povero Padre Pirrone che era polvere anche lui; ai quadri dei feudi, al grande letto di rame nel quale era morta la sua Stelluccia; **a tutte queste cose che ora gli sembravano umili anche se preziose (...)** il cuore gli si strinse, dimenticò la propria agonia pensando all'imminente fine di queste povere cose care.



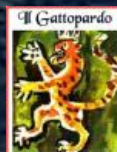
p.166 – (...) La fila inerte delle case dietro di lui, la diga dei monti, le distese flagellate dal sole, gli impedivano financo di pensare a Donnafugata; gli sembrava una casa apparsa in sogno; non più sua, gli sembrava: **di suo non aveva adesso che questo suo corpo sfinito**, queste lastre di lavagna sotto i piedi, **questo precipizio di acque tenebrose verso l'abisso:**

Era solo un naufrago alla deriva su una zattera, in preda a correnti indomabili.

(...) **Era inutile sforzarsi di credere il contrario, l'ultimo Salina era lui**, il gigante sparuto che adesso agonizzava sul balcone di un albergo. Perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, nei ricordi vitali; **e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie.**

(...) Lui stesso aveva detto che i Salina sarebbero sempre rimasti i Salina. Aveva avuto torto. **L'ultimo era lui.** Quel Garibaldi, quel barbuto Vulcano aveva dopo tutto vinto.

Era solo un naufrago alla deriva su una zattera, in preda a correnti indomabili.



***Fra il gruppetto ad un tratto
si fece largo una giovane
signora***



p.170 – (...) Sentì che la mano non stringeva più quella dei nipoti . Tancredi si alzò in fretta ed uscì ... **Non era più un fiume che erompeva da lui, ma un oceano tempestoso, irto di spume e di cavalloni sfrenati (...)**

Fra il gruppetto ad un tratto si fece largo una giovane signora; snella con un vestito marrone da viaggio ad ampia *tournure* con un cappellino di paglia ornato da un velo a pallottoline che non riusciva a nascondere la **maliosa avvenenza del volto**. Insinuava una manina inguantata di camoscio fra un gomito e l'altro dei piangenti, **si scusava, si avvicinava**. **Era lei la creatura bramata da sempre che veniva a prenderlo**; strano che così giovane com'era si fosse arresa a lui; l'ora della partenza del treno doveva essere vicina. **Giunta faccia a faccia con lui sollevò il velo e così, pudica ma pronta a essere posseduta, gli apparve più bella di come mai l'avesse intravista, negli spazi stellari.**

Il fragore del mare si placò del tutto.



Concetta, la testimone consapevole del declino di casa Salina

p.177 - Per chi conoscesse i fatti, per Concetta essa era un inferno di memorie mummificate. Le quattro casse verdi contenevano dozzine di camicie da giorno e da notte, di vestaglie, di federe, di lenzuola accuratamente suddivise in *buone* e *andanti*: **il corredo di Concetta invano confezionato cinquanta anni fa; quei chiavistelli non si aprivano mai per timore che saltassero fuori demoni incongrui** e sotto l'ubiquitaria umidità palermitana la roba ingialliva, si disfaceva, inutile per sempre e per chiunque. I ritratti erano quelli di morti non più amati, le fotografie quelle di amici che in vita avevano inferto ferite e che per ciò soltanto non erano dimenticati in morte; **gli acquarelli mostravano case e luoghi in maggior parte venduti**, anzi malamente barattati da nipoti sciuponi; **i santi al muro erano come fantasmi che si temono ma cui in fondo non si crede più.**

(...) Assai meno infervorata di Carolina, assai più sensibile di Caterina, Concetta aveva compreso il significato della visita di Monsignor Vicario e ne prevedeva le conseguenze: **l'allontanamento ordinato per tutte o quasi, le reliquie; la sostituzione del quadro sull'altare, l'eventuale necessità di riconsacrare la cappella.** All'autenticità di quelle reliquie essa aveva creduto assai poco (...) La rimozione di quegli oggetti le era indifferente ...



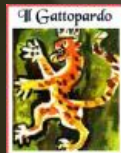
Il Cardinale e le false reliquie. L'emblema della fine di un mondo

p.185 – Le tre sorelle come sappiamo erano fondamentalmente **offese dall'ispezione alla loro cappella**: ma, anime infantili e, dopo tutto femminili com'erano, **ne pregustavano anche le soddisfazioni marginali ma innegabili**: quella di ricevere in casa un Principe della Chiesa, quella di poter mostrargli il fasto di casa Salina che esse in buona fede credevano ancora intatto

(...) Sua Eminenza si era posta in piccola tenuta: sulla severa tonaca nera soltanto minuscoli bottoncini purpurei stavano a indicare il suo altissimo rango; Malgrado il volto di oltraggiata bontà il **Cardinale** Non aveva maggiore imponenza dell'arciprete di Donnafugata. **Fu cortese ma freddo** e con sapiente mistura seppe mostrare il proprio rispetto Per casa Salina e le virtù individuali delle signorine, unito **al proprio dispetto per la loro inettitudine e formalistica devozione**.

(...) *Signorina* – disse a Concetta – *per tre o quattro giorni non si potrà celebrare nella cappella il servizio Divino; ma sarà mia cura di far provvedere prestissimo alla **riconsacrazione***.

(...) < Don Pacchiotti > Sono lieto di dirvi che ho trovato cinque reliquie perfettamente autentiche e degne di essere oggetto di devozione. **Le altre sono lì - Disse - mostrando il cestino.**





Richiami intertestuali

- [F. De Roberto - I Viceré](#)
- [L. Pirandello – I vecchi e i giovani](#)
- [H. Broch – La morte di Virgilio](#)
- [M. Yourcenar – Memorie di Adriano](#)
- [T. Mann – Morte a Venezia](#)



Federico De Roberto - I Viceré - 1894

È una vasta narrazione storica di tre generazioni della **famiglia siciliana Uzeda di Francalanza**, dai primi moti rivoluzionari siciliani agli ultimi decenni del secolo. Le vicende si svolgono a Catania dove la **famiglia Uzeda** si è trapiantata da alcuni secoli. Alla morte della principessa **Teresa**, più temuta che amata anche dai figliuoli, il principe **Gaspare**, divenuto padrone della cospicua sostanza, egoista e chiuso a ogni impulso generoso, mette in giro la voce che i beni lasciati dalla madre sono gravati da forti debiti, per cui occorrono sacrifici da parte di tutti. Da qui lotte, liti, miserie, che si intrecciano alla quotidiana vicenda dei vari rami dei **Francalanza**. Di fronte al principe **Gaspare** che sposa prima **Isabella Grazzeri** per volontà della madre, e poi la cugina **Graziella**, e viene educando i due figliuoli **Consalvo** e **Teresa** senza affetto e senza idealità, sta il fratello contino **Raimondo** che, infedele alla prima moglie, sposa un'avvenente palermitana.



Ma la nuova unione, pur saldata dalla nascita di altri figli, non fa cambiare tenore di vita a **Raimondo** che, instabile nei suoi sentimenti, non abbandona la sua vita di libertino.

I **fratelli Uzeda** vivono nella cornice che a essi fanno gli zii, primo fra tutti **don Blasco**, pettegolo, sensuale e corrotto, fiero avversario delle idee liberali, ma pronto a sfruttarle dopo la rivoluzione del 1860, acquistando terre e feudi degli ordini religiosi. Vicina spiritualmente a lui, e pur tanto odiata, è donna **Ferdinanda**, avara, ignorante, tutta chiusa nel suo feroce odio per le idee nuove.

Ma il più abile e più autorevole degli zii è il **duca Raimondo** che, per avere timidamente amareggiato coi liberali, dopo la rivoluzione siciliana riesce ad acquistare sempre più vasta popolarità e finalmente a farsi eleggere primo deputato di Catania al Parlamento di Torino.



Alla sua scuola si viene educando l'ultimo rampollo degli Uzeda, Consalvo, che, dopo aver rotto col padre, sempre più violento contro il figlio per la sua vita disordinata, si porta a vivere lontano dal resto della famiglia, tutto preso dal sogno ambizioso di ereditare il posto del vecchio zio Raimondo. Accanto a lui sta la mite sorella Teresa che cerca invano di conciliare il padre e il fratello e finisce col fare un matrimonio senza amore. La vita familiare degli Uzeda si chiude in un destino di sciagure e di lutti. Lo stesso Consalvo, rotto a ogni arte di dominio, riuscito con raggiri e corruzioni a essere eletto deputato, non è soddisfatto né della vittoria né della nuova posizione. Egli stesso definisce il suo destino, che è quello degli Uzeda: di comandare, prima col denaro, la violenza e l'ignoranza, ora col tradimento e la finzione. Nulla è innovato nella secolare famiglia.



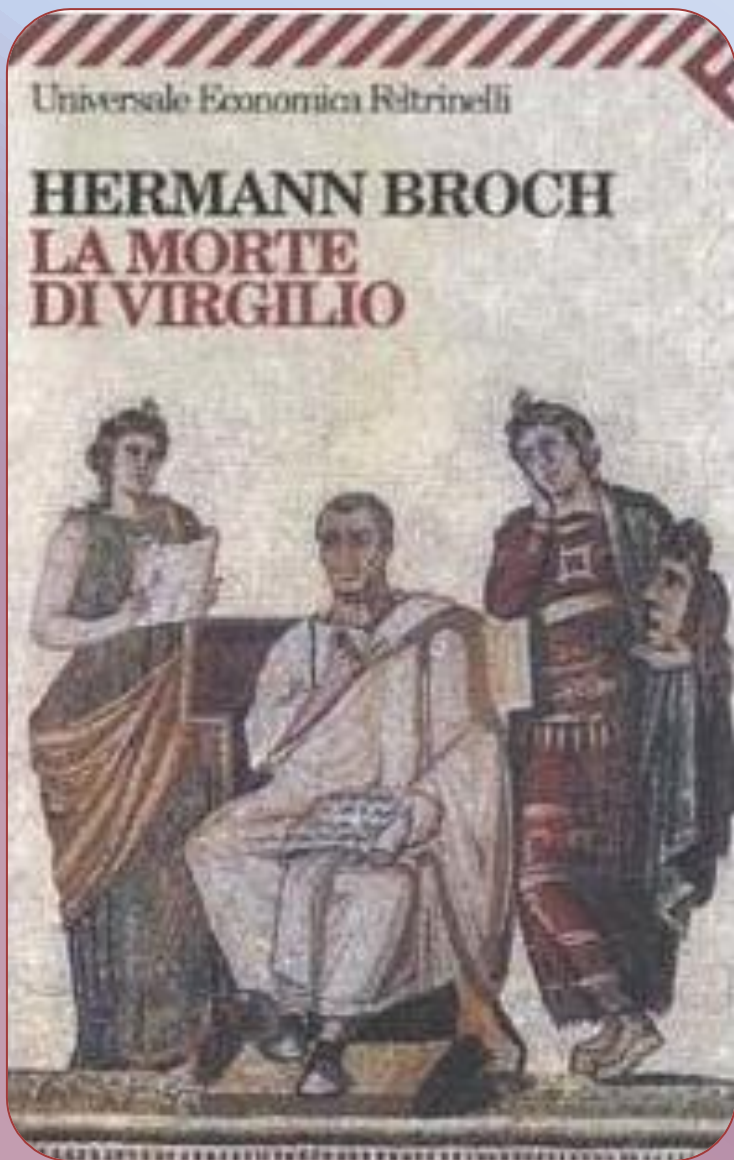
Luigi Pirandello – I vecchi e i giovani – 1913

È un romanzo sociale **d'ambiente siciliano**, sulla linea d'una tradizione che approssimativamente può essere segnata dal Verga al De Roberto. Piuttosto che i casi individuali narrati nel romanzo, interessano allo scrittore certi aspetti e motivi d'una particolare situazione storica: **la Sicilia all'epoca dei "Fasci" del '93**, tormentata e sconvolta dalle **lotte di classe**, che si risolvono spiritualmente anche nel **contrasto fra la generazione che ha fatto l'unità, simboleggiata in un certo senso dal Crispi**, e che vede smarrita l'eredità del Risorgimento, e la generazione più giovane che nel conservatorismo gretto e oramai corrotto dei padri scorge **solamente la difesa di interessi reazionari**. È davvero uno dei momenti più tormentati nella storia del nuovo Regno, con i clericali che intrigano in tutti i modi per impedire il consolidamento del regime liberale e la classe dirigente che sembra sciupare le antiche benemerenze e gli antichi sacrifici in un **disordine morale** che culmina nello scandalo della "Banca Romana".



Nel romanzo i personaggi rappresentano i diversi aspetti e i diversi motivi di questa complessa situazione: dal vecchio **principe Ippolito di Colimbeta**, ligio ai **Borboni**, con la sua guardia del corpo vestita con l'uniforme del Regno delle Due Sicilie, a **don Flaminio Salvo**, il tipo del **nuovo borghese capitalista**, al quale le grandi ricchezze e la grande potenza sono magro compenso delle disgrazie familiari; da **Roberto Auriti**, che sciupa in una vita grigia e amorfa l'antica sua **gloria garibaldina**, e alla fine non scampa all'immeritata vergogna del **carcere**, al **giovane principe di Colimbeta, Gerlando**, aperto alle **idee nuove** e costretto a **scappare in esilio con sul capo una condanna dell'autorità militare**, dopo i sanguinosi disordini dei "Fasci". Tra le figure minori, addirittura simbolica è poi quella del **vecchio Mauro Mortara**, un veterano del Risorgimento, che vede crollare a una a una tutte le sue illusioni e, per un **tragico errore**, **muore sotto il piombo dei soldati**, durante una **dimostrazione socialista** che egli stesso tentava di disperdere.





Chiuso in una cella nelle prigioni naziste **Hermann Broch**, più che cinquantenne, fa il suo **esame di coscienza**; si scopre colpevole di essersi troppo occupato della propria età, dello studio sociale e psicologico della propria generazione, trascurando di **ascoltare la voce più pura dell'anima**, l'inno che prorompe da profondità non ancora esplorate. *La morte di Virgilio*, concepita nel 1938 e pubblicata nel 1958 parla di **Virgilio che, a Brindisi in punto di morte, crede di dover dare alle fiamme la sua Eneide, preparandosi ad affrontare con raccolta, ferma consapevolezza l'esperienza della fine.** Broch narra a se stesso l'ultima giornata del poeta. La morte appare a Virgilio come **un supremo rito di purificazione, un mistico trasumanamento**, che contraddice la sua passata *missione* artistica, tutta o quasi assorbita dalla composizione del poema epico.

L'assoluto per Broch sboccia dalla condizione terrena di ogni vita e da essa si sviluppa oggettivamente. L'uomo stesso si fa spirito animando e riplasmando per proprio conto la materia. **L'uomo è soggetto conoscitivo che esprime in sé una potenza demiurgica sul suo destino.**

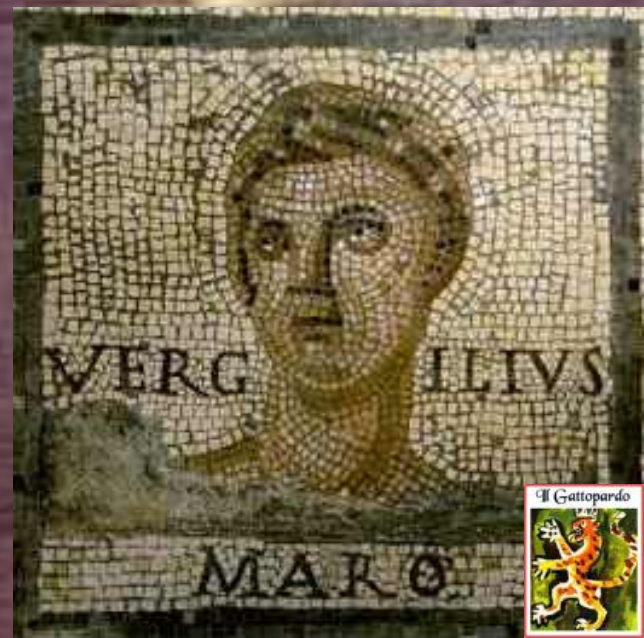


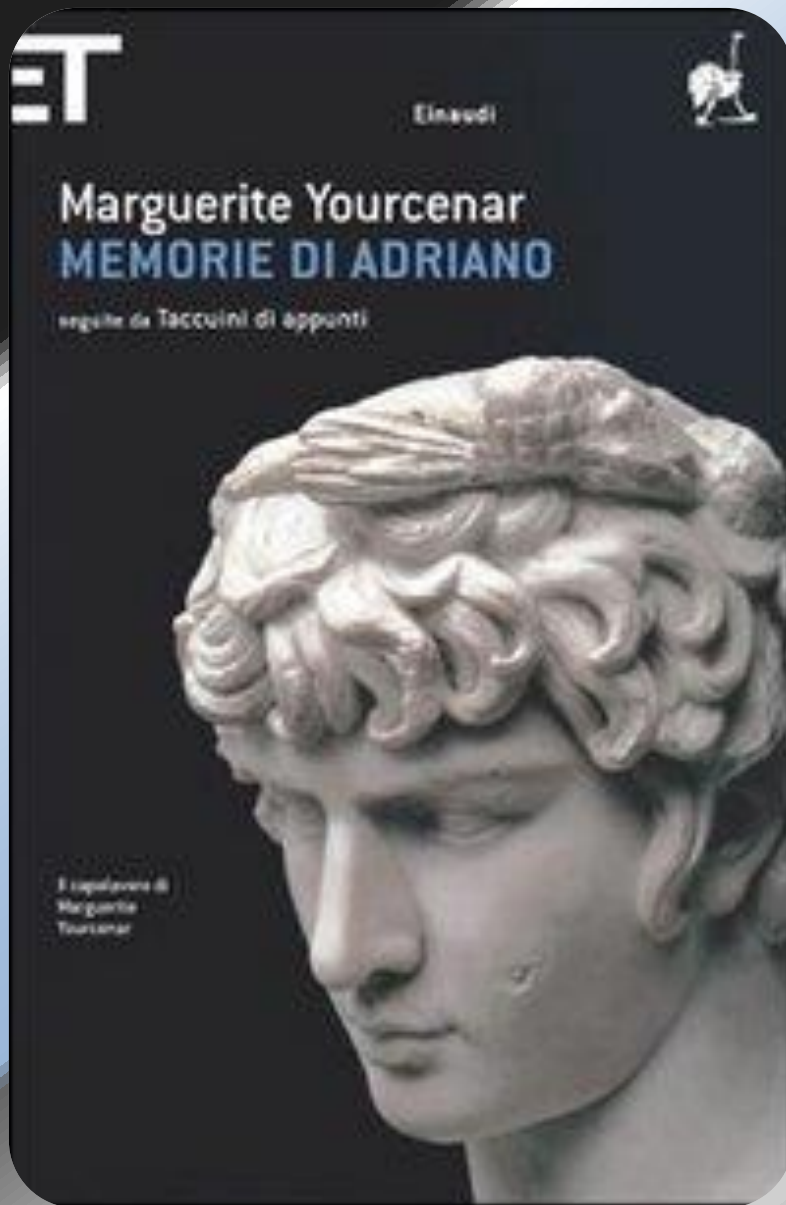
p.60 – E sul sedile della lettiga, intagliato e cesellato, un lavoro di immacolata fattura, **riposava un uomo infermo ed impuro, nel quale era già in agguato la dissoluzione.**

Tutto ciò era d'un **estrema dissonanza**, in tutto ciò **si celava la nascosta empietà**, l'immota fissità di un accadimento che è più perfetto dell'uomo, anche se è l'uomo stesso che costruisce le muraglie, che intaglia e martella, che intreccia le cinghie della sferza e foggia le catene. **Era impossibile chiudere gli occhi a questa realtà, impossibile dimenticarla.**

E qualunque cosa volesse dimenticare, questo, perpetuamente, **tornava a presentarsi sotto diverso aspetto, come nuovi occhi, nuovo clamore, nuove frustate, nuova fissità e nuova empietà** e ciascuno di questi aspetti esigea un suo spazio particolare, l'uno serrando e soggiogando l'altro in un terribile urto e **pur l'uno intessuto stranamente nell'altro in una singolare, indissolubile dissonanza.**

Dissonante come il reciproco contatto delle cose s'era fatto anche lo scorrere del tempo; le singole parti del tempo non volevano più ricomporsi: **mai il presente era stato così nettamente reciso dal passato**; una profonda, incolmabile frattura aveva trasformato il presente in qualcosa di autonomo e lo aveva del tutto diviso dal passato, dal viaggio per mare e da tutto ciò che era accaduto, lo aveva staccato da tutta la vita precedente





Il testo è del 1951. Giudicando senza alcun compiacimento la propria vita di uomo e la sua opera politica, Adriano sa che **Roma, malgrado la sua grandezza, finirà un giorno per tramontare.** Tuttavia l'umanità racchiusa nella sua cultura, ereditata dalla tradizione greca, gli fanno capire **l'importanza di pensare e di servire fino alla fine.**

Adriano vive – nella ricostruzione della Yourcenar – una tra le più alte esperienze della cultura pagana, nel cogliere **il parallelismo tra la parabola umana della vita che svanisce e l'immortalità intermittente delle realizzazioni storiche operate dalle grandi civiltà.**

Il 26 dicembre , una sera gelida sulle rive dell'Atlantico, nel silenzio quasi polare dell'Isola dei Monti Desert, negli Stati Uniti, ho cercato di rivivere il caldo soffocante d'un giorno di luglio del 138 d.C. a Baia, il peso del lenzuolo su gambe pesanti e stanche, il mormorio quasi impercettibile d'un mare senza marea che di tanto in tanto raggiunge un uomo tutto preso dai rumori della sua agonia. Ho cercato di spingermi fino all'ultimo sorso d'acqua, l'ultimo collasso, l'ultima immagine. L'imperatore non ha più che da morire.



p.141 – **Qui in villa ho fatto costruire un vero osservatorio**, ma oggi il mio male mi impedisce di ascenderne i gradini. Una volta nella mia vita, ho fatto di più: ho offerto il sacrificio di un'intera notte alle costellazioni. Ciò avvenne dopo la mia visita a Osroe, durante la traversata del deserto siriano. Disteso supino, gli occhi bene aperti, **tralasciando per qualche ora ogni pensiero umano, mi sono abbandonato dal tramonto all'aurora a quel mondo di cristallo e di fiamma. E' stato il più bello dei miei viaggi. (...)**

La notte non è mai così totale come credono coloro che vivono e dormono nelle stanze, si fece più cupa, poi si rischiarò. Si spensero i fuochi che s'erano lasciati accesi per fuggire gli sciacalli; quel mucchio di brace ardente mi rammentò il nonno, in piedi nella sua vigna, le sue profezie che ormai erano il presente, e che sarebbero state ben presto il passato.

Ho cercato di aderire al divino sotto molte forme; e ho conosciuto molte estasi. Ve ne sono di atroci; altre di una dolcezza struggente. Quella della notte siriana fu singolarmente lucida. Mi tracciò i movimenti celesti con una precisione che nessuna osservazione parziale mi avrebbe mai consentito di raggiungere. (...)



Qualche anno dopo la morte doveva diventare l'oggetto delle mie meditazioni costanti, il pensiero al quale ho dedicato tutte quelle forze dello spirito che lo Stato non assorbiva.


E chi dice morte esprime anche quel mondo misterioso al quale forse per suo mezzo vi si accede.

Dopo tante riflessioni ed esperienze, talvolta condannabili, ignoro ancora quello che accade dietro quella buia cortina. **Ma la notte siriana rappresenta la mia parte consapevole d'immortalità.** 🏠



p.274 – **Mi rallegro che il male m'abbia lasciato la lucidità sino all'ultimo;** di non aver dovuto subire la prova dell'estrema vecchiezza, **di non esser destinato a conoscere quell'indurimento, quella rigidità, quell'inerzia, quella atroce assenza di desideri.** (...)

Tutto è pronto: l'aquila incaricata di recare agli dei l'anima dell'imperatore è tenuta in riserva per la cerimonia funebre; il mio mausoleo, sulla sommità del quale vengono piantati in questo momento i cipressi destinati a formare contro il cielo una piramide nera, sarà terminato pressappoco in tempo per deporvi le mie ceneri ancor tiepide.

M'hanno portato a Baia; con questo caldo di luglio, il tragitto è stato penoso, ma in riva al mare respiro meglio. L'onda manda sulla riva il suo mormorio, fruscio di seta e carezza; godo ancora le lunghe sere rosate. Ma ormai non reggo più queste tavolette che per occupare le mie mani, che si muovono mio malgrado. (...) 

..... **Fino all'ultimo istante, Adriano sarà amato d'amore umano.** Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più... **Cerchiamo di entrare nella morte ad occhi aperti**



Thomas Mann, *Morte a Venezia*, 1912

Da un **soggiorno di Mann a Venezia nel 1911** nacque l'idea di ambientare la vicenda nella città lagunare. Qui lo scrittore **Gustav Aschenbach** decide di trascorrere un periodo di riposo. Trascinato irrimediabilmente verso **l'abisso fisico e psichico dal sentimento irrazionale e indefinibile nei confronti di un adolescente dalla bellezza inquietante**, il protagonista è sempre più lacerato tra le voci della coscienza che chiede di essere ascoltata e **l'istinto decadente di seduzione e autodistruzione**.

Tale istinto si manifesta alla sua mente esausta e allucinata con **immagini e proiezioni mitiche, che incarnano l'ideale della bellezza assoluta, perfetta e inattuabile**. Tale bellezza prefigurata da una forma umana, nasconde valenze quasi divine e si confonde con quella di **Venezia, attraversata dal fascino ormai eroso dal tempo, eppure ancora intensamente operante**.

La città è ora malata, deturpata dall'epidemia di colera, di cui Gustav sarà vittima. **La morte del protagonista è l'epilogo naturale di questo coinvolgimento esasperato, di questa estasi estrema a contatto con forme di bellezza corrotte e corruttrici**.



p.66 - **Specchio e simulacro**. I suoi occhi abbracciavano la nobile figura sul bordo dell'azzurro e in estatica esaltazione egli credette di **comprendere l'essenza della bellezza, la forma come pensiero divino, l'unica pura perfezione che vive nello spirito** e di cui era qui **offerta all'adorazione una immagine umana, un simbolo umano e leggiadro**. Questa era **l'ebbrezza**; e l'artista ormai vecchio l'accoglieva impavido, anzi con bramosia.



La sua anima era in travaglio, la sua mente si perdeva, la sua memoria partoriva antichi pensieri, tramandati dalla sua giovinezza e mai rattivati d'autentica fiamma. Non sta forse scritto che il sole distoglie la nostra attenzione dalle cose intellettuali per volgerla a quelle sensuali? Stordisce e incanta intelligenza e memoria, così che **l'anima, voluttuosamente dimentica del proprio stato, sta ad ammirare il più bello degli oggetti illuminati dal sole**: sì, unicamente con l'aiuto di un corpo essa trova poi la forza di elevarsi a più alta contemplazione.



Amore fa come i matematici che ai fanciulli di poco talento mostrano **immagini tangibili delle pure forme**. Così **il dio, per renderci visibile l'astratto, volentieri ricorre alla forma e al colore dell'umana giovinezza**, e, per farne strumento del ricordo, **la riveste di tutto lo splendore della bellezza, così che a tale vista s'accende il dolore e la speranza**.



Venezia, la bella lusinghiera e ambigua

p.75 - – Mentre prendeva il tè, seduto al tavolino di ferro sul lato ombreggiato della piazza, **avvertì improvvisamente nell'aria un odore particolare**, che ora gli pareva aver sentito già da giorni senza prestarvi particolare attenzione. **Un odore dolciastro di medicinali che evoca miserie, ferite e dubbia pulizia.** Lo analizzò e lo riconobbe, pensieroso finì il suo tè e lasciò la piazza dalla parte opposta della basilica. Nelle viuzze l'odore diveniva più forte. Agli angoli delle strade erano affissi **manifesti che mettevano in guardia la popolazione contro certe malattie gastro - intestinali**, che con un simile clima erano all'ordine del giorno

p. 77 - Cornici di finestre moresche si rispecchiavano nell'acqua torbida. Gli scalini marmorei di una chiesa scendevano nell'acqua; un mendicante accovacciato lì sopra, protestando la sua miseria, tendeva il cappello e mostrava il bianco degli occhi fingendosi cieco;...

Questa era Venezia, la bella lusinghiera e ambigua, la città metà fiaba e metà trappola, nella cui atmosfera corrotta l'arte un tempo si sviluppò rigogliosa, e che suggerì ai musicisti melodie che cullano in sonni voluttuosi.

All'errante sembrava che i suoi occhi si abbeverassero di quella sontuosità, che il suo orecchio fosse corteggiato da quelle melodie; **ricordava anche che la città era malata, ma lo teneva nascosto per sete di guadagno**, e scrutava con maggiore energia la gondola che ondeggiava davanti a lui.

p.86 – E pareva che la **pestilenza avesse acquistato nuova forza**, che avesse raddoppiato la tenacità e la virulenza dei suoi agenti (...)

p.87 - In **febbrile inquietudine**, trionfante per il possesso della verità, un sapore di nausea in bocca, uno **sgomento misterioso nel cuore**, il solitario percorreva in su e in giù lo splendido lastricato della piazza. Meditava un gesto purificatore e onorevole. (...) **Allora avrebbe potuto fuggire da quella palude** Ma nello stesso tempo **si sentiva infinitamente lontano dal voler realmente compiere un simile passo**. Era un passo che lo avrebbe riportato indietro, che l'avrebbe restituito a se stesso, ma **niente teme maggiormente chi è fuori di sé che il rientrare in se stesso. (...)**

L'immagine della **città ammorbata e impotente**, confusamente vagheggiata nella sua mente, accendeva in lui speranze inconcepibili, trascendenti la ragione, mostruosamente soavi. Cos'era la candida felicità di cui un attimo prima aveva sognato a paragone di questa attesa? **Cosa valevano arte e virtù di fronte ai vantaggi del caos? Egli tacque e rimase.**

(...) Tazio rimaneva; e l'altro, irretito dalla sua follia, sperava che la **fuga o la morte avrebbero in qualche modo annullato tutto intorno la vita molesta**, lasciandolo solo su quell'isola con il bel fanciullo ...

Allora avrebbe potuto fuggire da quella palude



p.95 – Là rimase un istante col viso rivolto al largo, poi Cominciò a percorrere lentamente, dirigendosi a sinistra, la lunga striscia di sabbia che rimaneva scoperta. Separato dalla terraferma da un largo braccio d'acqua, diviso dai compagni dal suo umore cupo, **egli, visione imponderabile e distante, con i capelli sciolti, errava laggiù in una nebulosa distanza.** Di nuovo ristette in contemplazione. Poi, improvvisamente, come colpito da una memoria, da un impulso, **volle graziosamente il busto, una mano sul fianco, e , al di sopra della spalla, guardò verso riva.**

Colui che lo contemplava se ne stava lì, come quando la prima volta, rimandato da quella soglia, gli occhi grigi come il crepuscolo avevano incontrato i suoi. **Il suo capo appoggiato allo schienale della poltrona aveva seguito i lineamenti della figuretta che camminava lontano; poi si sollevò come per andare incontro a quello sguardo, ricadde,** il capo sul petto, gli occhi riversi, mentre il viso assumeva **l'espressione distesa e intimamente assorta di chi è caduto in un sonno profondo.**

A lui però parve che il soave psicagogo laggiù gli sorrisse, gli facesse un cenno, che, staccando la mano dal fianco, gli indicasse lontano, **che volando lo precedesse in quell'infinità ricca di promesse.** E come tante volte aveva fatto, **volle alzarsi e seguirlo.**

Errava laggiù nel mare e nel vento in una nebulosa distanza

